5
6
466
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVADO NELLA SUA EPICA INTEGRITA'

E RECATO AD USO

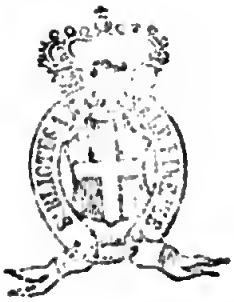
DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

DALL' ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

CON UTILI ANNOTAZIONI



TOMO QUARTO

FIRENZE

Opera proseguita dal Tipografo

GIUSEPPE GALLETTI

1825

Digitized by Google

5°.b.466

Digitized by Google

ARGOMENTO

DEL CANTO XXVI.

Il demonio in corpo al cavallo portando Doralice al campo moresco si trae dietro i due rivali Rodomonte e Mandricardo, che uniti a Gradasso e a Sacripante attraversano mettendo a soqquadro con molta strage da quella parte il campo francese: e non avendo Carlo riparato ancora ben da quel canto, ecco Marfisa e Ruggiero per mezzo gli alloggiamenti passar da un altro con sanguinosa ruina: dal che rotta l' armata francesca, Parigi è nuovamente in pericolo. L'angiol Michele, avvisato quel gran disordine, vola a far trista e dolente di molte busse la rea Discordia, la quale per compensare d' avvantaggio lo sconcio accaduto, intreccia un accozzamento sì inestricabile di pretensioni, di litigi e di gare tra i più prodi ch' abbia Agramante, che nol può egli disciorre senza rammarico e grave danno, a cui fa trista giunta la rovinosa indole di Marfisa, che senza più vuol impiccato Brunello adocchiato da lei a sedere tra' Grandi. Per acchetare in parte almeno il tumulto, Agramante avventura la scelta dello sposo di Doralice all' arbitrio di lei medesima; ed ella sceglìesi Mandricardo. Rodomonte deluso ne va farnetico ad ascondersi in Africa; ma trovato per via un allettevol soggiorno, vi stanzia. Isabella e il buon monaco giungono a quella volta per lor sciagura.

I

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso ch' a pensarvi usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Tra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

2

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto;
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican lo spirto avea costretto,
Non avvertendo, che sarebbon tratti
Dove i cristian vi rimarrian disfatti.

3

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandar allo spirto avria potuto
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi anco in ogni altro loco:
Ma fu questa avvertenza inavvertita (1)
Da Maligigi, per pensarvi poco: (2)
E la Malignità dal ciel sbandita, (3)
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse. (4)

5

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice (5)
Dell'insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo:
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre ebbono nuove.

7

Guardati, Carlo, che 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo Campo.
Fortuna per toccarti fin all' osso
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e il colle;
L' altro con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte e va cercandone vestigi.

9

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in Corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10

Or fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne
E case e rocche cercò tutte quante:
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante:
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Ambedue va con gran desio cercando.

11

Pensò che dentro Anglante o dentro Brava
La ritenesse Orlando in festa e in giuoco:
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco;
A Parigi di nuovo ritornava
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitar il Paladino il varco;
Che il suo star fuor non era senza incarco. (6)

12

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna
Cercando se di lui novella udiva:
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva,
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via non ch' una.

13

Ma l' antiquo avversario, il qual fec' Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

14

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta e agevolò le strade.

15

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie d' onde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo:
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

16

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse,
Però ch' astutamente l' angel nero (7)
Volendo agli cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18

Stringonsi insieme e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani:
Pel campo arme arme risonar s' udia,
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19

L' esercito cristian mosso a tumulto
Sossopra va senza saper il fatto:
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto:
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;
Grand' è il rumore, e fin al ciel rimbomba.

20

Il magno imperator fuor che la testa
E' tutto armato e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo?
E minacciando or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso,
Ad altri insanguinare il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago:
E vede dagli busti i capi sciolti
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

22

Dove passato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno:
Carlo mirando va il crudel macello
Maraviglioso, pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il fulgur venne, (8)
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23

Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto:
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24

Come quando si dà fuoco alla mina;
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch occhio dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che il duro sasso e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle:
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26

Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan che avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti:
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e Ruggier, vedean scherniti
Come l'uom nè per star nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.

27

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro e paga il fio d'ossa e di polpe;
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe
Poi che la caccia delle antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento:
Or non v'è più timor de' paladini:
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni;
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni;
Dall'altra parte i capitan carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra,

30

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte
Col re Circasso a nessun mai secondo
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi (9)
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar non che descriver possa:
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo: arroge poi con loro (10)
Con Ferraù più d' un famoso moro.

32

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Che il ponte non potea supplire a tanti,
E desiar come Icaro la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti:
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Che un'altra volta a Carlo assedio mise.

34

Di vedovelle i gridi e le querele
E d' orfani fanciulli e di vecchi orbi
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35

Nel viso s'arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
Di accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito:
Anzi tutto il contrario al suo disegno,
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36

Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa che a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia;
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37

Al monister, dove la prima avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali,
E di veder diletto si prendea
Mali multiplicar sovr' altri mali:
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed, agli accesi fuochi esca aggiungendo
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire or che non preme (11)
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire:
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccor l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43

Per più intricarla il Tartaro vien anche
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila aver dall'ale bianche,
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche
Combatter tutte le querele a un tratto:
Nè più dagli altri ancor saria mancato
Se il consenso del Re vi fosse stato.

44

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre (12)
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45

Fe'quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo:
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altre Marfisa e Mandricardo:
Indi all'arbitrio della instabil dea
Li fece trarre, e il primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se nè per Marfisa.

47

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea in tutto un argine non poco
Sublime a guisa d'un teatro adorno,
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno:
Un simil può vederne in su la strada
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada,

48

In questo loco fu la lizza fatta (13)
Di brevi legni d'ogni intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì che al Re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49

Nel padiglion ch'è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier che ha membra di gigante:
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme trojane
Indosso al successor del re Agricane.

50

Sedeva in Tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa e seco era l'Ispano:
Poi Stordilano e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanze che gli alzi dal piano!
Grande è la calca e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia
E fin di presso alle atlantee colonne;
Tra' quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto e l'altro verde,
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa (14)
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme alla divisa (15)
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che il re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto Durindana
Vide e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55

Vedendola fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56

E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove, e quando:
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco
Fin che la buona spada avesse seco.

57

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altra da lui:
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui:
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, ch' è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un' altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo:
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque la ritrovo:
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l'usurpasti; io qui lite ne muovo:
La mia ragion dirà mia scimitarra,
E faremo il giudizio nella sbarra.

59

Prima, di guadagnarla t' apparecchia, (16)
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda:
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme:
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei; che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

62

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana,
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonar gli fece Durindana:
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco:
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira
A trar la scimitarra a dietro un poco:
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggier anco alla battaglia sfida.

65

Venite pur innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme
Mena d'intorno la spada d'Almonte
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Io no (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va in dietro tu: vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscire un strano scherzo,

67

Se molti non si fossero interposti
A quel furor non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto il mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

68

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contro a Rodomonte presa.

69

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, com' è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte (17)
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso,
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso:
Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte:
E poi che gli fu tolto un tempo, volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

72

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Che ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non si apporre in fallo
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi:
Però con patto se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,
Al quale l' esser forte e coraggioso
Alcun antico d' uguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso, (18)
Fuor che tu, fosse in tal modo parlarme
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Gh' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

77

Gli è teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno,
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Che te lo difendo io, tanto che in mano (19)
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi in sino l' ugna e il dente,
Se nol potrò difendere altrimente.

78

Venner dalle parole alle contese
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia:
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese.
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra. (20)

79

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita:
Non voltò ruota mai con più prestezza (21)
Il macigno sovran che il grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là dove il bisogno vede.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro:
Questi erano i rumori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che tra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

82

Rodomonte che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio e torna in dietro il passo:
Nè con minor rispetto ri ritira
Al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me mai conoscessi.

84

Il Re chiede al Circasso che ragione
Ha nel cavallo e come gli fu tolto:
F quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86

Gli altri ch'erano intorno e che vantarsi
Brunel di questo udito aveano spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi
E far palesi cenni ch'era desso:
Marfisa sospettando, ad informarsi (22)
Da questo e da quell'altro avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada era Brunello.

87

E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto:
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l'elmo allaciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita:
Senza usbergo io non trovo mai che diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo:
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel che giunto in mala man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90

Sopra tutti i romor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente,
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo;
Facciasi innanzi e dica una parola.
Ch'in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92

Ma perchè si potria forse imputarme
Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti:
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni o manda chi l'aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto
Così diss'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel che tuttavia tien per le chiome:
Piange il misero e grida, e le persone,
In chi sperar solia, chiama per nome. (23)
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre: e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95

Non che l'apprezzi o che gli porti amore;
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma quest'atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto:
Vuole in persona egli seguirla in fretta
E a tutto suo poter farne vendetta.

96

Ma il re Sobrino, il qual era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade,
Più che onor gli fia biasmo che si dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

97

Poco l'onore, molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse:
E se credesse ch'un alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

98

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le venne
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio,
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio, (24)
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100

Di ciò si ride la Discordia pazza;
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza, (25)
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco,
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria il segno.

101

Tremò Parigi e torbidossi Senna (26)
All'alta voce, a quell' orribil grido:
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido:
Rodano e Somma udì, Garonna, e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo
Che non le avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo africano.

103

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello,
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

104

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
(Di che ambedue si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuol essa innanti;
E da quanto da lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debba a favor d' esso.

105

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice,
Che debba in util suo venir estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicano tutti che vaneggia ed erra:
Ma quel, che già le nozze avea contratto,
Sa quanto saldo è 'l chiodo a che s' afferra,
E avendo il cor di Doralice in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

107

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi; (27)
Ed indi alla donzella se n' andaro:
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi; (28)
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella,
E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta;
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che il re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe cadere a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E della molta turba ch' avea intorno
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111

Come partendo afflitto tauro suole (29)
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lunge dai paschi o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier dalla sua donna escluso.

112

Per riavere il buon destier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo:
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia:
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta e vi peria,
Se a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua e la ritrasse a riva.

115

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più d'onde s'era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo e restò preso
Or non dirò; ch'ho da mostrarvi innante
Di quanto sdegno e di quant'ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente;
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei
Se non quest' una, che femmina sei.

119

Credo che t' abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio
E il lupo e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetid' erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

121

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva,
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

122

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti, (30)
Nè pietra salda sopra pietra resti;

123

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo se gli fosse opposto.

124

E così quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò, ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

125

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno,
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando in ver la Spagn
Ciò che v' è da man destra di campagna.

126

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche; (31)
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

127

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin, nel resto alla moresca,
Ma volle far nel bere alla francesca.

128

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel, che da se stesso era diviso
Nè quella sera avea ben seco il core;
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

129

Il buon ostier che fu dei diligenti
Che mai si sian per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e i beni suoi s'avea salvati,
Per servir quivi, alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti avea chiamati,
De'quai non era alcun di parlar oso
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

130

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto:
Dopo un lungo star cheto sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia;
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

131

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli circostanti
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

132

Ad una voce tutti fer risposta,
Che aver le si credeano e fide e buone:
Ognun quello che vuol creda a sua posta,
Replicò Rodomonte; io con ragione
Seguirò sempre la sentenzia opposta
Che delle donne ha trista opinione:
Diè d' un pugno sul desco, il lume prese,
Di là si trasse, e per dormir si stese.

133

Ma nè soffice letto e piuma molle,
Nè il notturno silenzio e la stanchezza
Ponno dar posa al Saracin cui bolle
Gran tempesta nel core, ira e tristezza:
Di qua di là si volve, e al fin si tolle
Furibondo del letto a notte mezza.
Senza prender comiato e dir parola
Monta a cavallo, e di colà s' invola.

134

Ma perchè si dovea qualche rispetto
Al buon destrier, che per due giorni intieri
L' avea già troppo faticando stretto,
Pensò che farsi al mar era mestieri:
E così fece: e ritrovò un legnetto
Pronto alla vela commodo e leggieri:
Dava piacevol ora ai nauti invito,
Che mettea voglia di lasciar il lito.

135

Senza indugio al nocchier varar la barca
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda:
Quella non molto grande e poco carca.
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa,
E se cavalca il porta dietro in groppa.

136

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede
E di fuor caccia ogni conforto e serra:
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

137

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave.
E non si può l' ingiuria tor di mente
Che dalla donna e dal suo re avut' have:
E la pena e il dolor medesmo sente
Che sentiva a cavallo ancora in nave,
Nè spegner può per star nell' acqua il fuoco, (32)
Nè può stato mutar per mutar loco.

138

Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente va cangiando lato;
O sia su l' uno o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

139

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lione passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e il celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor della campagna.

140

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta,
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta
Quinci il gran mare e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

141

Quivi ritrova una piccola Chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che per sito e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio aver novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

142

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e'l suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompeliero
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede ii villaggio allato alla riviera,
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

143

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

144

Chi la donzella, chi'l monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscer Isabella si dovria
Che'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viver onesto.

145

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella ed abbia i crini inconti, (33)
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggian pronti;
Tanto però di bello ancor le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

150

E poi che in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sicchè finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXVI.

(1) St. 4. *Ma fu quest' avvertenza inavvertita*: famigliare e scherzevol bisticcio, che in un serio discorso starebbe male, com' è in quei due versi di Dante Par. C. XII. 79. 80.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna!

(2) St. ivi. *per pensarvi poco*: per avervi poco pensato

(3) St. ivi. *Malignità*, cioè il maligno, il demonio entrato in corpo al cavallo di Doralice. Al v. 8. dice *gli* masculino, non *le*, quantunque si riferisca a malignità, perchè ha riguardo alla cosa significata, che è il Demonio. Se ne hanno molti esempi in Greco, in Latino, e in Italiano. E. L.

(4) St. ivi. *il mastro*: il mago.

(5) St. 5. *fautrice*: favoritrice, scrive il Salvini. La Crusca cita due luoghi del solo Ariosto per la parola *fautrice*.

(6) St. 11. *non era senza incarco*: senza taccia, senza disonore: il qual senso non è molto favorito da' dizionari; ma pur qui è il suo.

(7) St. 16. *l' angel nero*: il demonio detto qui angelo per esser egli spirito, e nero per esser malo.

(8) St. 22. *il fulgur venne*. il folgore. Fr. Jac. T. IV. 32. 14.

Gelo grando e tempestate
Fulgur tuoni e oscuritate.

(9) St. 30. *san Gianni e san Dionigi*: nomi di due Santi soliti ad invocarsi da' Francesi a que' tempi nei gran perigli.

(10) St. 31. *arroge*: s' aggiunga.

(11) St. 40. *Or che non preme*: non incalza. Dante Par. C. XII. v. 99.

Con l' ufficio apostolico si mosse
Quasi torrente ch' alta vena preme.

(12) St. 44. *gli occorre:* gli si presenta all'animo. — Assegua, *cioè* consegua, ottenga. Il Voc. spiega male questa voce dell'Ariosto, dicendola sinonimo d'inseguire perseguitare. R.

(13) St. 48. *la lizza*: lo steccato de' torneamenti.

(14) St. 52. *Termoodonte*: il fiume delle Amazoni, tra le quali famosa Ippolita.

(15) St. ivi. *la cotta d'arme:* la sopravvesta che portavano gli araldi nello intimare a' nimici.

(16) St. 59. Il sentimento di questi due versi diverrà chiaro costruendo così: prima che tu l'adoperi contra Rodomonte, apparecchiati di guadagnarla: e si costruisca per la stessa cagione allo stesso modo nel terzo e quarto verso.

(17) St. 69. *indotte*: dal verbo *inducere* latino e italiano, ma qui nel senso latino d'*induere*.

(18) St. 75. *ogni altro ch' oso, Fuor che tu, fosse:* ardito. Dante Par. C. XIV. v. 130:

Forse la mia parola par tropp' osa.

(19) St. 77. *Che te lo difendo io:* te lo proibisco: se non gl' Italiani da' Francesi, questi avranno adottato una tal significazione del verbo *difendere* dagl' Italiani.

(20) St. 78. *si ricopra*: il *che* in questo luogo, come l'*ut* dei latini manda il verbo al conjuntivo.

(21) St. 79. *Non voltò ec.* Ruota (di mulino) non voltò mai con più prestezza il macigno sovran (la macine di sopra) che trita il grano. R.

(22) St. 86. *ad informarsi*: dipende da quel *cominciare*, ch'è di sopra nel terzo verso.

(23) St. 94. *In chi sperar sòlia*: altri leggono *in che sperar solea*: altri *in che sperar solia*.

(24) St. 99. *con che coraggio:* con che cuore: voce usata anche altrove dall'Ariosto, e più dagli antichi, e dismessa dai moderni.

(25) St. 100. *salta e gavazza:* gavazzare e gavazzarsi è pazzeggiare per soverchia allegrezza.

(26) St. 101. *Tremò Parigi e torbidossi Senna ec.*

Contremuit nemus et sylvae intonuere profundae,
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini,
Et trepidae matres pressere ad pectora natos,

cantò in somigliante circostanza Virgilio AEn. l. VII. v. 515.

(27) St. 107. *quei due prochi*: proco è voce latina che non ha esempio finora se non nel Voc. Ed. Ver. che allega le Vit. Pitt. 31. *Si prende Penelope per l'opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co' proci.*

L'Ort. Moder. Ital. cita lo Speroni.

(28) St. ivi. *restar maravigliosi*. Questa voce, in senso passivo è registrata nel Voc. Ediz. Ver. che allega Vit. s. Domit. 293. *E veggendole velate: tutti stupidi e maravigliosi, disse Sulpizio ec.*

(29) St. 111. *Come partendo afflitto tauro suole*. Virg. Georg. l. III. v. 224. parlando del toro vinto dal suo rivale.

Nec mos bellantes una stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.

Nè comune stallaggio i combattenti
Sogliono aver; ma l'un vinto si parte,
E va lontano in bando a piagge ignote
Assai piangendo il proprio scorno, e i colpi
Del vincitor superbo, e quegli amori
Che perdè invendicato; e pur col guardo
Volto alle stalle i regni aviti sgombra.

Così nelle sue belle Georgiche volgarizzate traduce il Ch. Sig. Benedetto Del-Bene con singolare fedeltà ed eleganza.

(30) St. 122. *Che in Africa ogni casa si funesti*: meglio di quello che *ogni cosa*, come altri vuole. Le prime edizioni hanno *casa*.

(31) St. 126. *da diverse marche*: contrade, paesi. Dante Purg. C. XIX. v. 45.

Qual non si sente in questa mortal marca.

(32) St. 137. *Nè spegner può per star nell' acqua il foco*. Fredda antitesi e pensier falso. Mà mettasi in ragion di compenso la eccellente ottava che segue.

(33) St. 145. *ed abbia i crini inconti*. Voce latina registrata nel Voc. Ed. Ver. equivale a sconciati, negletti.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXVII

Rodomonte veduta Isabella non si ricorda più del suo odio contra le donne, e pensa a far nozze con lei. Il buon monaco si adopera a distornarnelo quanto mai può: ma quel bestione irritato lo slancia in mare. Isabella rimasta sola lo inganna sì, che non sospicando egli mai questo e avendo soverchiamente sbevazzato, la uccide. Di che pentito si condanna a dover sovente bere molt' acqua, e a fabbricarle magnifico cimiterio da doverglielo adornare con le insegne e le armi vinte a quanti di colà passassero paladini. Vi passa Orlando impazzito, e venuti alle prese piombano capovolti amendue nell' acqua che profonda correa sotto il ponte dove s' erano azzuffati. Sopravvien Fiordiligi che va sempre in traccia di Brandimarte, nè mai nol trova. Orlando uscito dell' acqua tira avanti facendo strane pazzie. Trova in sul cammino Angelica con Medoro, nè li conosce punto e ne scampano. Egli seguita furiando con irragionevole guisa e con forze immense. Il Poeta poi infuria contra le donne.

1

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne e passar tanto il segno.
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono:
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.

3

Ma che parlò come ignorante e stolto,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Già in biasmo a tutte disse più che molto
Contra l'onesto e senza differenzia:
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha colto,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto,
Ma l'eremita che l'è scudo e falda, (1)
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi
Quanto più può le fa ripari e schermi.

5

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace,
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese.

6

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia:
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia. (2)
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che il piè non si discerne dalla testa:

7

Ed altri che a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi ed orazioni in vano:
Altri: che un santo lo venne ajutare
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita:
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E il suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9

E si mostrò si costumato allora,
Che noja alcuna non le diè nè pena.
Quel sembiante gentil che lo innamora,
L'usato orgoglio in lui tempra ed affrena.
E va mettendo pur ad ora ad ora
Buone parole, e con faccia serena,
E modi riverenti ognor le parla,
E sol mostra desio di accompagnarla.

10

E così di disporre a poco a poco
Il suo nuovo conjugio par che creda.
Ella che in sì solingo e strano loco
Si trova, come il topo al gatto in preda,
Vorria soffrir piuttosto e ferro e fuoco;
E tuttavolta pensa pur se veda
Alcun partito, alcun onesto inganno,
Che le dia scampo da sì rio malanno.

11

Ha già fisso nel cor proponimento
D' incontrar anzi ogni più acerba morte,
Che quel barbaro immondo abbia l'intento
Di poter dire che le sia consorte:
E alleviarle presuma il suo tormento
E ch' ella indur si lasci a errar sì forte
E al Ciel fallire, a cui già con bell' atto
Della sua castità dono avea fatto.

12

Dopo molti pensieri e caldi voti
Che dal cor travagliato al ciel spingea,
Perchè dal rio pagano uscisser voti
Tutti i pensier che sopra lei facea:
Trovò cosa che ai secol più remoti
Con chiara fama poi scender dovea;
E le salvò la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13

Al brutto saracin, che le venia
Scoprendo indizi di men buon talento,
Perchè a lungo non può natura ria
Non far di sua nequizia esperimento:
Se la primiera, disse, intenzion mia
Di lasciarmi seguir sete contento;
Cosa all' incontro vi darò che molto (3)
Più vi varrà, che avermi a sposa tolto.

14

Ho notizia d'un erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

15

Io dico se tre volte se n' immolla, (4)
Un mese invulnerabile si trova; (5)
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù a più termine non giova.
Io so far l'acqua ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova;
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

16

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, che in tanta volontate
Venne che inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse le promesse;

17

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienzia:
E sforzerasse intanto a non far atto
A non far segno alcuno d'insolenzia,
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

18

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille. (6)
Ella per balze e per valloni oscuri,
Dalle città lontana e dalle ville,
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l'abbandona e l'è sempre vicino.

19

Poi ch' in più parti quanto era a bastanza
Colson dell'erbe con radici e senza, (7)
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che le avanza
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri.

20

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia per lo calor del viciu foco
Ch'era rinchiuso in quello augusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

21

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna:
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò spesso intorno;
Girare il capo a tutti come un torno.

22

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse,
E disse a Rodomonte: acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse.
Quella che il ver dalla bugia dispaja (8)
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

23

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veleno:
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada. (9)

24

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto ancor dal vino forse,
Incontra a cui non val elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

25

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce che uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

26

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come, (10)
Perchè mille e mill' anni e più novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

27

All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse; più di quella ti commendo
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per la inviolabil mia fè giuro
Che non muterà secolo futuro.

28

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia (11)
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia (12)
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

29

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse:
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E presso al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse, (13)
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

30

Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se poi ch'a morte il corpo le percosse,
Dessa almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse, (14)
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, ed ove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

31

Di tutti i luoghi intorno fe' venire
Mastri chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia, e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i due amanti avea nel centro.

32

Imita quasi la superba mole (15)
Che fe' Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

33

A duo cavalli, che venuti a paro
O ch' insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

34

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta
Nè la torre condotta al suo cacume: (16)
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume;
Che d' ogni cavalier che venia al ponte
Col corno facea segno a Rodomonte.

35

E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva:
Che se il guerrier venia di ver la torre:
Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre:
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

36

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua (17)
L' error, che fa pel vino o mano o lingua.

37

Molti fra pochi di vi capitaro:
Alcuni la via dritta vi condusse;
Che a quei che verso Italia e Spagna andaro
Altra non era che più trista fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse:
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

38

Di quelli ch' abbattea, s' eran pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi:
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

39

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera;
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era,
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte,
E di tutt' arme, fuor che la visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

40

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno, ed arrogante:

41

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

42

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella
E nei sembianti accortamente schiva:
Era, se vi ricorda, signor, quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dov' era, dentro di Parigi.

43

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena
Della follia che così a strazio il mena.

44

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta la forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti:
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

45

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolid' orso che sveller si crede
L' arbor ond' è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

46

Orlando, che l' ingegno avea sommesso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

47

L'acqua gli fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota come un pesce:
Di qua le braccia e di là i piedi getta
E vien a proda, e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo o in loda questo gli riesce:
Ma il Pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

48

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

49

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir, ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando
E che all'istoria mi parrà opportuna:
Nè quella tacerò miracolosa
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

50

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor, fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol nel ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

51

Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscerecci giovani ch'innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

52

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede,
Quel va a cadere alla cima d'un colle
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

53

Indi verso i duo giovani s'avventa,
Dei quali un più che senno ebbe avventura;
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura:
A mezzo il tratto trovò molle e lenta (18)
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

54

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia per salirvi sopra,
Perchè si spera, s'alla cima arriva
Di trovar via che dal pazzo lo copra:
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia mentre di salir s'adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia, (19)
Le sbarra sì che in due pezzi lo straccia.

55

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'un airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non mora
Quel che fu a risco di ficcarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino e a noi lo scrisse.

56

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge alla terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la Furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena,

57

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran, siccome io vi narrai di sopra,
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

58

Che fosse Orlando nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene, (29)
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

59

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata orrida e mesta,
La barba folta spaventosa e brutta;
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta, tremando e empiendo il ciel di grida
Si volse per ajuto alla sua guida.

60

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto:
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fiera.

61

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; che Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

62

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro (21)
Ferì il destrier che 'l saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

63

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca,
Che le parrebbe a quel bisogno lenta
Se ben volasse più che stral da cocca. (22)
Dell'anel ch'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

64

O fosse la paura o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

65

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro mezzo le dia aita
D'un'altra bestia; come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

66

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando. (23)
Segue la bestia per la nuda sabbia
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca; ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

67

E con gran festa e gioja se la piglia,
Nè guarda se sia forte o se sia bella;
Ma rassetta le redine e la briglia
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno
Nè la lascia gustar erba nè fieno.

68

Volendosi cacciar oltre una fossa,
Sossopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla. (24)
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

69

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

70

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

71

Di trarla anco che morta non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia e ville e case
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase, (25)
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lassa morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

72

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea,
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maladetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato glie l'avea.
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

73

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXVII.

(1) St. 4. *Falda* è voce presa qui metaforicamente per difesa, riparo. R.

(2) St. 6. *Varia fama è di lui, nè si ragguaglia:* nè si accorda, non è uniforme.

(3) St. 13. *Cosa all'incontro vi darò*. Questo favoloso racconto trae la sua origine da più fatti somiglianti di storie o vere o ro-

manzesche; è però non sembra doversi accusare il poeta come alcun fece, di aver profanato l'eroismo di s. Eufrasia; quantunque e' sia pur riprendevole tante volte del mescere sacro e profano.

(4) St. 15. *se n' immolla*: se ne bagna.

(5) St. ivi. *invulnerabile*: bella e comoda voce che gl'indagatori non hanno trovata altrove.

(6) St. 18. *Che far lo può qual fu già Cigno e Achille*. Si favoleggia che Cigno e Achille fossero invulnerabili, quello per favor di Nettuno suo padre, e questo per industria di sua madre Teti.

(7) St. 19 *colson*. colsero

(8) St. 22. *Quella che il ver dalla bugia dispaja*: la sperienza che dispaja, cioè separa il vero dalla impostura. Dante Infer. C. VII. vers. 45.

Ove colpa contraria gli dispaja,

cioè gli disunisce

St. ivi. *le genti grosse*: grossolane ignoranti.

(9) St. 23. *Quella* si riferisce *a forza*. R. „ Il radere è proprio della spada, non della forza. Io credo, che questo si debba intendere del liquore preparato da Isabella, che era a lei vicino, e quella è la spada, che Rodomonte aveva al fianco. E. L.

(10) St. 26. *il parlar orna e come*. Usò il verbo comere il Petrarca C. II.

Quattro cavai con tanto studio como.

(11) St. 28. *aggia*: abbia.

(12) St. ivi. *caggia*. dal verbo caggere che ha poche terminazioni: due sono le seguenti: Dante Parad. C. VII. v. 78.

Di sua nobiltà convien che caggia.

Petrarca Son. XL.

Forse siccome 'l Nil d' alto caggiendo

(13) St. 29. *Breusse* nome di mostro d' uom romanzesco.

(14) St. 30. *Trovò per mezzo acciò che così fosse*, acciò che fosse placata e satisfatta l'anima d'Isabella immaginò il partito di convertirle quel loco in un orrevole cimitero. Questa stanza è tacciata di garbuglio e d'oscurità. „ Non so ravvisare garbuglio, nè soverchia oscurità in questo luogo. E. L.

(15) St. 32. *Imita quasi la superba mole, Che fe' Adriano*; il castello Santangelo già modellatosi dall' imperatore Adriano per suo sepolcro, poi ridotto da' padroni di Roma ad uso di militare fortezza.

(16) St. 34, *cacume* i cima, vetta, comignolo: voce latina ch'è anche in Dante Par. C. XVII. vers. 115.

E per lo monte del cui bel cacume.

(17) St. 36. *Come l' acqua non men ec.* Questo garbuglio non è, o assai è minore nella prima edizione, poichè vi si legge:

Pur come l' acqua il vino; così estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

„ Nè pure in questo luogo trovo garbuglio. E. L.

(18) St. 53. *Lenta* sta qui per *pieghevole*, flessibile alla Latina.

Il Vocabolario della Crusca non riporta questa voce in tal significato. R.

(19) St. 54. *sbarrar*: aprire.

(20) St. 58. *Se fosse nato all' aprica Siene*: città forse la più riarsa dal sole in Egitto ai confini della Etiopia. I Garamanti son popoli della Libia adoratori una volta di Giove ammone, e di pelle assai foschi. I monti *onde il gran Nilo spiccia*, sono i monti dell'Etiopia detti della Luna abitati da gente nera.

(21) St. 62. *ogni metro*: ogni misura.

(22) St. 63. *Cocca* è propriamente la tacca della freccia in cui entra la cocca dell'arco. Qui la prende il poeta per l'arco, o per quel luogo di esso ove si posa la freccia, e di dove prende la spinta ad uscire. Quindi *scoccare*. R.

(23) St. 66. *Perchè*: per ciò che, a motivo che.

(24) St. 68. *si spalla*: si sconcia una spalla: voce di conio riconosciuto per buono, e allegata da' vocabolari.

(25) St. 71. *pur ch' egli invase*: trangugi cacci giù, dal verbo *invasare* porre in vaso.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXVIII

Si scusa il Poeta di ciò che ha detto allegandone la convincente ragione d' esser egli fuor di se stesso non meno che Orlando; e narrate altre stranezze del furioso ritorna al campo, dov' è gran lite presso Agramante tra Mandricardo e Ruggiero per la insegna dell' aquila bianca, e tra Mandricardo stesso e Gradasso per la spada famosa sotto il nome di Durindana. La sorte decide che Ruggiero difenda le proprie e le ragioni di Gradasso. Si tenta poi di nuovamente comporre le pretensioni, ma in vano. Fiera e perigliosa battaglia dei due pretendenti. Mandricardo è morto, Ruggiero mal concio, Bradamante riceve da Ippalca la lettera, in cui Ruggiero le avea promesso di rivederla tra poco; ciò che non avendo egli potuto ottener poi a cagione del sanguinoso successo della battaglia con Mandricardo, ella replicatamente ne smania; e più per ciò che udito avea del valore e della beltà di Marfisa; onde al resto de' suoi trambusti s' aggiunge la gelosia. Rinaldo co' fratelli s' avvia in ajuto di Carlo.

1

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto,

2

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo;
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente e n' ha dispetto;
Ma quel che ha detto non può far non detto.

3

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia
Vinto dall' aspra passion vaneggio;
Date la colpa alla nemica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io poi son gramo:
Sallo Dio s'ella ha il torto, essa s' io l' amo.

4

Non men son fuor di me che fosse Orlando
E non son men di lui di pietà degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senz' alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5

E perchè sa nuotar come una lontra, (1)
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto, (2)
Con la giumenta mia far un baratto.

6

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse:
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse:
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra
Che spezza l'osso, e il caccia morto in terra,

8

Salta a cavallo e per diversa strada
Va discorrendo e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco; (3)
E quante ne trovò tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

9

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a saccomanno (4)
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr' anno:
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case e tante accese,
Che disfè' più che 'l terzo del paese,

10

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto (5)
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l' uno e l' altro nome le vien detto,
Ove una barca che sciogliea da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gìa per la tranquillissima marina.

11

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta
Che va per l'aria irondine che varca. (6)
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra:
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passar il mare.

13

Non vede Orlando più poppe nè sponde, (7)
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno e d'alma vuoto,
Finalmente finì la vita e il nuoto:

14

Andò nel fondo e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia:
Ch'ogni poco che il mar fosse più sorto (8)
Restava il Paladin nell'acqua morto.

15

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta, (9)
In una spiaggia lungi dalle mura
Quanto saria due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò dove tendea sul lito
Di nera gente esercito infinito.

16

Lasciamo il Paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo che uscì di man del pazzo a tempo,
E come ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si tenea contento,
Di cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita
E la casta Isabella al ciel salita.

18

Della sentenzia Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre (10)
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo, nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole:
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi volete,
Onde ad aver ve n' abbia obbligo ogn' ora.
Chi de' di voi combatter sortirete, (11)
Ma con patto che al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor poca o nulla differenza,
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso, ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in due brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi;
Versati molto, e sossopra confusi. (12)

24

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano e prese un breve, e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quant' allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel forza è che toglia.

25

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ed ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro ch' avea già esperte, (13)
Come or di spada or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar Fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
E' speso dagli amici in dar ricordo
Chi all' un guerrier, chi all' altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27

La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma quella battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28

Nè cessan ricordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29

Conosce il re Agramante che gli è vero,
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso:
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel che ha lor concesso:
E tanto più che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30

Cinque o sei mesi il singolar certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbia Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto:
Ma l' un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placar il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia. (14)

32

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo desio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33

Oimè! ch'in vano i'me n'andava altiera
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporsi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch'a quella v'istigò più che 'l mio amore.

34

Ma se egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'ora;
Per lui vi prego e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi
Che lasci quella insegna o che la porti.

35

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta.
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo,
Mi sento il petto già sparar di duolo. (15)

36

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta,
Non già morir con voi grave mi fia.
Son di seguirvi in vita e in morte accinta:
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace lo sposo ritiri.
E quel scorgendo da' pietosi rai
Scender vena di doglie e di martiri
Tra i gigli delle guance e tra le rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh, nol mettete per sì lieve cosa;
Che se Carlo e'l re d'Africa e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39

E vi dovria pur rammentar che solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un tronco di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

40

Non niega similmente il re Gradasso;
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier giovane soro (16)
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42

Deh perchè dianzi in prova non venni io
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate di lacrime quel rio,
Nè mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto

43

Così diss' egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
Di accordo più, che volea contentarla.

44

E lo facea, se non, tosto ch' al sole
La vaga aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta.
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato
Sonando il corno s'appresenta armato.

45

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo. (17)
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

46

Subito s' arma ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi:
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Sì che all'assalto fu poca dimora.

47

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi e date lor le lance.
Segue la tromba a dar il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta
E i corridori punsero alle pance,
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48

Quinci e quindi venir si vede il bianco (18)
Augel che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessalia si vede anco (19)
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più ch'a quello incontro duro
Qual torre ai venti o scogli all'onde furo.

49

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I Cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron per mettersi in terra (20)
Dare ai cavalli morte, che è mal atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto
Non sa l'usanza antiqua e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Digitized by Google

51

Ferirsi alla visiera ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte più che grandine son spesse
Che spezza frondi e rami e grano e stoppia
E uscir in van fa la sperata messe:
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso,
Si che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54

Io credo che qualche agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome
Dolente ancor delle mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore,
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero e alzò la spada in alto.

57

Levossi in su le staffe ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra
Che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio,
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59

Ruggier non cessa e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzuro è l' augel bianco
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E messe al brando l' una e l'altra mano.

61

Ah (disse a lui Ruggier) senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti (21)
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò nell' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse con la falda soprapposta,
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier sì, ch' assai stette a guarir poscia.

63

Dell' un come dell' altro fatto rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Dal che diverso era il parer chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme
Che più che spada e scudo assai gli preme.

65

Non morì quel meschin senza vendetta;
Che a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza e assai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi che sotto il destro braccio il colse.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal che un cerchio di ferro ancor che grosso
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso
E nel capo a Ruggiero entrò due dita:
Ruggier stordito in terra si riversa
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra,
E dappoi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine
Che avesse avuto la pugna tal fine.

68

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive e senza vita il morto,
Nei petti dei fautor mutano regni, (22)
Di là mestizia e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier che a fatica era risorto
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha nella bocca:
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca:
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca,
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso. (23)

70

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante affettuose e vere
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d' Africa le piante
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea lo sposo suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72

Io dico forse, non che ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza e tali erano i merti
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facil era a variar pensiero;
Che per non si veder priva d'amore
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buon era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le conviene d'un che gagliardo
Le sia sostegno nella nuova sorte:
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita.
Già l'avea assicurato della vita.

74

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e di veder sel vuole innante;
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

Digitized by Google

75

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliardor, quel destrier bello e buono
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide che assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l'ebbe a riferire,
Poi di Ruggier che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte

77

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che il disegno poi non gli era uscito, (24)
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagion anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse:

78

E riferille le parole a pieno
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno
Ch'egli le diè perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante e lesse,
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata

79

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto. (25)
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto:
Le lagrime vietar che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si sarebbe racchetata,
Se non avesse avuto per conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura: oimè! degli accidenti
(Ella dicea) ch'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier che più non torni?

82

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Che avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi. (26)

83

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre mio: ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
E' questa la vendetta che ne fai
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno
Rendi tal premio, che del sangne loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d' Ippalca e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban senza mutar mai stanza
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto,
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto (27)
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87

L' innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella ancor che avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

88

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valor e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea:
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri o che l' applauda.

89

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella come ha fama,
E che fin a quel dì sian giti insieme,
E' maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno, che la può far lieta e grama
Misera aspetta e sospirando stassi
Da Montalban mai non movendo i passi.

90

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d' etade ma d' onore,
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

92

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggeiro erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre e moglie abbracciò figli e fratelli
E i cugini che dianzi eran captivi:
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca a' pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi e fe' partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo, che al disio suo ne vien tardo
Inferma, disse agli fratelli, ch'era:
E non volse con lor venire in schiera.

95

E ben lor disse il ver ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXVIII.

(1) St. 5. *come una lontra:* animale anfibio simile a volpe, forse quello che i lombardi dicono *ludria*.

(2) St. ivi. *gli disse il matto:* leggiadra e piacevole invenzione del torto ragionare di un cervello travolto.

(3) St. 8. *A macco*, cioè senza spesa, o a spese altrui. R.

(4) St. 9. *a saccomanno:* a sacco a saccheggio: *saccomanni* si dicono anche i saccheggiatori.

(5) St. 10. *Zizera* città sul mare presso allo stretto di Gibilterra, anticamente *Igilgili*. R. „ *Zibeltarro*, *Gibilterra*.

(6) St. 11. *Irondine* per rondine, avvicinandosi di più alla derivazione latina. Manca nel Vocabolario. R.

(7) St. 13. *Non vede Orlando più poppe nè sponde:* intendesi della barca ch'era fuggita.

(8) St. 14. *fosse più sorto*: si fosse gonfiato più.

(9) St. 15. *Setta*, certa città sul lido d'Africa in faccia a Gibilterra. R.

(10) St. 19. Per la pienezza della sintassi sottintendasi *nemmeno;* cioè *ma* nemmeno che Ruggiero ec.

(11) St. 21. *Sortirete:* cioè tirerete a sorte, rimetterete alla sorte. R.

(12) St. 23. *Versati*, cioè *agitati*, *mescolati*. R.

(13) St. 25. *esperte:* sperimentate. Petrarca Son. CCXIII.
Or tel dico per cosa esperta e vera.

(14) St. 31. *angonia*: agonia, e la Crusca cita questo stesso verso.

(15) St. 35. *sparar:* spaccare.

(16) St. 41. *giovane soro*: novizio in arme.

(17) St. 45. *intender verbo* sentir parola. Dant. Infer. C. XXV. verso 16.
Ei si fuggì che non parlò più verbo.

(18) St. 48. *il bianco Augel*: l'aquila bianca, ch'era la insegna di amendue nello scudo.

(19) St. ivi. *Come nella Tessaglia*: L'Autore paragona l'assalto dei due combattenti che aveano la medesima insegna dell'aquila bianca con l'affrontarsi che fecero già nelle guerre civili i Romani nella Tessaglia con arme conformi:

Ergo inter se paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi.

Virg Georg. lib. I. ad fin.

(20) St. 50. *E' non miraron per mettersi in terra*: e non ebbon la mira ad ammazzarsi i cavalli; che ciò era gran falloin cavalleria.

(21) St. 61. *forza è ch'egli attasti*: ch'egli senta, ch'egli provi. Altrove usa di questo verbo in significazione di *colpire* C. XVII. St. XCV.

E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada.

(22) St. 68. *mutano regni*: possesso, loco.

(23) St. 69. *del vaso*: quel recipiente in cui furono i polizzini co' nomi da trarre a sorte.

(24) St. 77. *non gli era uscito*: riuscito.

(25) St. 79. *Despitto* per *dispetto* a imitazione del Petrarca e di Dante. R.

(26) St. 82. *Sì poco vedi*, sei sì poco accorto e avveduto R.

(27) St. 86. *si stesse di piatto*: steso in letto appiattatovi.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXVIV

Si accenna la gelosia di Bradamante per cagion di Marfisa. Rinaldo co' fratelli incontrano un incognito cavaliere da cui sfidati a giostra tutti van fuor di sella, tranne il solo Rinaldo che resse e combattè fino a notte. Non potevano proseguire all' oscuro; però cessan le offese, e nascon parole tra loro, per cui si riconoscon fratelli. L' incognito fratello era nomato Guidon selvaggio che venia d' Oriente in Francia. Postisi insieme a cammino incontrano due guerrieri Grifone e Aquilante con una donzella, che è Fiordiligi: la quale dà loro l' infausta nuova dello impazzimento di Orlando. Rinaldo coi nuovi campioni, e co' suoi fratelli postosi alla testa della truppa avventasi nottetempo su' Mori. Carlo avvisatone fa lo stesso; ond' è da ogni canto battuto e scompigliato Agramante. Fiordiligi trova lo sposo suo Brandimarte. Vanno in cerca di Orlando, e giungono al castello ed al ponte del re algerino. Brandimarte precipitato nell' acqua pericola di affogare. Fiordiligi gli ottien mercè della vita, ma va prigioniero. Parte sola e dolente a cercare chi lo soccorra; e le vien fatto. Ma qui il Poeta ritorna allo scompiglio e alla rotta de' Mori. Gradasso s' incontra con Rinaldo, e lo rimprovera di viltà e mala fede. Convengono novamente di battersi per lo cavallo e la spada.

I

Che dolce più che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core,
Che reciproco merto abbia legato
Con aurei nodi in su le vie d' onore
A obbietto tal, che simil mai trovato
Non ha nè spera di trovar migliore,
Se non soppravvenisse quella ria
Peste talor ch' è detta Gelosia?

2

Questa è la cruda e avvelenata piaga.
A cui non val liquor, non vale impiastro
Nè murmure, nè imagine di saga, (1)
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

3

Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto
E lo tra' fuor delle sembianze prime:
Oh iniqua Gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

4

Non di questo ch' Ippalca e che il fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

5

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha una fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

6

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
(Dicea tra se medesmo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

7

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontanente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e mal acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

8

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

9

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi
E l' un prima dell' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi, (2)
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

10

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar come di vetro,
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

11

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto che appena il correr interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe. (3)
Il cavalier che 'l destrier morto vede
Lascia le staffe, ed è subito in piede:

12

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto (4)
Se così invendicato si morisse:
Sicchè vientene e fa ciò che tu puoi.
Perchè battaglia esser convien tra noi.

13

Disse Rinaldo a lui: se il destrier morto
E non altro ci de'porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia,
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

14

Vo'dir che mi parria commetter fallo
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace o scendi o sta a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

15

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse, la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito e non ti punga
Di questi che ho d' intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

16

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero
E sfida alla battaglia il cavaliero.

17

E quivi si comincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte;
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

Digitized by Google

18

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par, ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

19

Durò l'assalto un' ora e più che 'l mezzo
D' un'altra, ed era il sol già sotto l'onde
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizon fin all' estreme sponde; (5)
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

20

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte,
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte:
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

21

Dall' altra parte il cavaliero estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l' arme esperienza.

22

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo,
Poco ferire e men parar sapeano:
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

23

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

24

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

25

Il guerrier peregrin conbbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima che giugnessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso;
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso (6)
E di pietoso affetto tocco il core.
E lacrimar per gaudio e per amore.

26

Questo guerriero era Guidon Selvaggio;
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto:
Di non veder più tosto il suo lingnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

27

Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

28

Mi partorì Costanza nell' estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone:
Di voi veder e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione,
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

29

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto:
E s' emendar si può; ditemi quanto
Far debbo: che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto;
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

30

Che per certificare che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimone non potete,
Che 'l gran valor che in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'acqila e il falcone.

31

Non, per andar, di ragionar lasciando, (7)
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

32

Non dirò le accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi frati, e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero,
Ciò ch'egli disse a loro ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

33

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

34

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

35

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista;
Che di sciamito bianco la gonnella (8)
Fregiata intorno avea d' aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

36

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi:
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non se staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l'altro era guerrier perfetto:

37

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero e l' altro tutto bianco
Vestir su l'arme e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

38

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire, (9)
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore
A pieno istrutto del suo gran valore.

39

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo e conosciuto l'ebbe;
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

40

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l' altr' arme ho vedute io
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte,
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo pomposo e bello.

41

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo:
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo:
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

42

Son pochi dì che Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei fuor che a quest' occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

43

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiugnea) di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

44

Era costei la bella Fiordiligi
Più cara a Brandimarte che se stesso,
La qual per lui trovar venia a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo;
E che avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

45

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

46

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire,
Che vi par gran vantaggio, a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta, (10)
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

47

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno,
Ed orsi e capre e serpi senza tosco (11)
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

48

E venne con Grifon con Aquilante
Con Vivian con Alardo e con Guidone
Con Sansonetto agli altri un miglio innante
A cheti passi e senz'alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante; (12)
Tutta l'uccise e non ne fe' un prigione:
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora

49

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Che un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

50

Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al mover dell' assalto
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

51

Non fu sì ardito tra il popol pagano
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome. (13)
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

52

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i due figli d' Oliviero
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte da guerrier gagliardo.

53

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon di Achille. (14)
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcuni dei famosi eran miglori.

54

E se Rinaldo ben non era molto (15)
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto
E ciò ch' avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro:
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

55

Ed or perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto (16)
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato appresso
Il barbaro Cinifio il leon spesso. (17)

56

Carlo che avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto;
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò venne in ajuto
Coi paladini, e ai paladini aggiunto
Avea al figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

57

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi alle insegne che portar solia
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra e tornò tutto umano,
E corse a lei d' appresso; e d' amor pieno
Mille cose le disse o poco meno.

58

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quell' antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle;
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

59

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove e quando.

60

E gli narra del ponte periglioso
Che Rodomonte ai cavalier difende, (18)
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

61

Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga quel furor qualche consiglio,
Così, come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

62

Verso la parte, ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro
Di giornata in giornata, fin che al ponte
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

63

Con voce qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'armi, e fanne onore
Al gran sepolcro innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto. (19)

64

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

65

Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso timido e tremente. (20)
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

66

I cavalier di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi: (21)
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

67

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel che uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

68

I duo cavalli andar con tutto il pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

69

Sa dove è saldo, e sa dov'è più molle,
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier che 'l fondo smalta
Tutto si ficca e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

70

L'onda si leva e li fa andar sossoppra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra:
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Che affogar lasci un tanto cavaliero.

71

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion tanto ti basti,
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, che ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse.

72

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott'acqua il destrier tenea sepolto
E della vita era venuto in forse
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

73

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

74

Quindi si parte avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della Corte di Pipino
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

75

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che soppravvesta avea ricca ed ornata
A tronchi di cipressi ricamata.

76

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi
Che a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

77

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de' suoi che van senza far testa
Chi qua chì là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Digitized by Google

78

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

79

Così Marsilio e così il buon Sobrino
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti o in man degli nimici.

80

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di quello scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

81

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

82

Quei ch' egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i due figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna (22)
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

83

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France:

84

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

85

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero
Ch'era ferito e stava ancora grave: (23)
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea raccor tutta la gente.

86

Quei che a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco:
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

87

Anzi com'egli sente che il signore
Di Montalbano è questo che gli assalta;
Gioisce di tal giubbilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

88

Avea quel re gran tempo desiato,
(Credo ch'altrove voi l' abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto,
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

89

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin malgrado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il cavalier gentile.

90

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui che assale il Campo, se n' allegra:
Si veste l' arme, e la sua alfana prende, (24)
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

91

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

62

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se' fece non degna,
Ch' al dato campo il giorno non comparse
Che tra lor la battaglia dovea farse.

93

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto, (25)
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto,
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto;
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

94

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a poco,
E più stimi la vita che l'onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore:
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'alla Cavalleria fai sì gran fallo.

95

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio,
E le spade ambi trassero ugualmente
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

96

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t'averò detto il vero in ogni parte:
E sempre che tu dica, mentirai,
Che alla Cavalleria mancass'io mai.

97

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
Lá giustissima e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda:
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

98

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto il cielo.

99

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom' che di questo era informato a pieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno:
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Te n' abbiano a far prova più verace.

100

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false in dubbio stima:
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina,

101

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se il re uccide Rinaldo o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo.
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per più non poter che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

102

Con meraviglia molta e più dolore,
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella ch' era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito;
Avea dell' arme inteso anco il tenore
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Che ornò di mille e mille palme Orlando.

103

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui,
Ben che dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui:
Come fu giorno il re pagano armosse;
Così Rinaldo, e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

104

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere
E innanzi caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

105

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema:
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a nimicizia estrema,
Ch' anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò quando il levò sul legno.

106

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Che avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo: (27)
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

107

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire
Vi voglio a un'altra volta differire.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXIX.

(1) St. 2. *Nè murmure nè imagine di saga: Murmure* è quel borbottare che streghe e stregoni facessero ne' lor malefiej e diaboliche invocazioni con l'uso di misteriosi segni e figure: *saga* è lo stesso che maga. Zoroastro è fama che sia stato gran bacalare in magia. *Murmure* e *saga* sono voci latine che stanno bene qui dove sono; ma però taciute da' Vocabolari.

(2) St. 9. *è tempo ire a Parigi* · è tempo di andare, omesso il *di*, la qual maniera usa anche altre volte il Poeta.

(3) St. 11. *roppe* terminazione poetica in vece di *ruppe*.

(4) St. 12. *Mi faria uscir del mio debito:* mancar al dovere.

(5) St. 19. *Dell' orizon*: dell'orizonte. Dant. Purg. C. IV. v. 70. *Si ch' amendue ha un solo orizon*.

(6) St. 25. L'edizione del 1516. legge *sentì*, e *lacrimò*, e sembra la vera lezione, perchè fu Guidone che sentì e lacrimò, nè Rinaldo potea lacrimare non conoscendolo ancora per fratello. Non sappiamo indovinare perchè l'Ariosto cangiasse in tal modo questa lezione nell'ediz. del 1532. R. — La vera lezione è quella scelta

dall' Ariosto, cioè *sentir*, e *lacrimar*, ancorchè paresse meno felice. E' vero, che il guerriero incognito solo ha conosciuto Rinaldo; ma (quantunque il poeta non lo dica) è da credersi, che egli subito palesasse chi era, e i due fratelli si riconoscessero. Nelle stanze 27. 28. 29. Guidone parla a lungo, e perciò quelle non possono essere le prime parole da lui dette manifestandosi; che i grandi affetti nell' impeto primo non sono loquaci. E. L.

(7) St. 31. *Non per andare ec.* Nè l'andare impediva i loro parlari, nè questi ritardavano il loro andare. Così anche Dante Purg. C. XXIV. vers. 1.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte.

(8) St. 35. *sciamito*: drappo, dice la Crusca, di varie sorte e colori.

(9) St. 38. *S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto*: frase bassa e lombarda. — E' frase familiare, che si usa in Toscana ugualmente che in Lombardia. Dicesi anche *prendere in urta*. E. L.

(10) St. 46. *Nella terza vigilia o nella quarta Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta*. La notte nell' antica milizia dividevasi di tre in tre ore in quattro parti, che si dicevan vigilie dallo spartito vegliar della guardia. I poeti finsero, che il Sonno con un ramuscello intinto nel fiume Lete, che è il fiume della oblivione, uscisse ad addormentare la gente, aspergendola di quell' acqua.

(11) St. 47. *Ed orsi e capre e serpi*: le varie costellazioni figurate così dagli astronomi.

(12) St. 47. *l' ascolta*: qui non s' intende già una sentinella, ma corpo di guardia.

(13) St. 51. *formidato*: voce latina bene usata qui dal Poeta in luogo di temuto. Manca ne' vocabolari.

(14) St. 53. *Non già più rei*: non inferiori.

(15) St. 54. *E se Rinaldo ben*: spezzatura elegante della congiunzione *sebbene*.

(16) St. 55. *gregge lanuto*, le pecore, *barbato*, le capre. Il fiume *Galeso* detto è *falanteo* dallo spartano Falanto, che sbarcato coi suoi Laconi in Italia signoreggiò Taranto ricca di belle gregge, onde cantò Orazio Od. IV. lib. II. ap. Juv.

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam laconi
Rura Phalanto.

(17) St. ivi. *il barbato Cinifio*: fiume dell' Africa, che passa tra luoghi atti alla pastura di capre, e infestati da leoni. Virgil: Georg. lib. III. v. 311. sembra che di quel nome formi un aggettivo al capro:

Nec minus interea barbas incanaque menta
Ciniphii tondent hirci setasque comantes
Usum in castrorum et miseris velamina nautis.

(18) St. 60. *difende*: vieta, chiude il passaggio.

(19) St. 63. *nè te ne avrò alcun merto:* non istimerò di averti alcun obbligo.

(20) St. 75. *tremente*: voce affatto latina e di scarso uso e sconosciuta a' vocabolari.

(21) St. 96. *Si dieron colpi non troppo soavi*: facezie da lasciarsi all'autore, come l'altra alla stanza seg. LXVIII. vers. 3. 4. e alla St. LXXII. v. 4.

(22) St. 83. *a cui Rinaldo accenna*: che sono comandati da Rinaldo.

(23) St. 85. *stava ancora grave*: infermo.

(24) St. 90. *alfana*: cavalla.

(25) St. 93. *quel punto*: in quello incontro.

(26) St. 101. *all' ultimo ribrezzo*: a morte.

(27) St. 106. *come mai furo*: quanto mai altra volta possano essere, o siano stati.

Digitized by Google

ARGOMENTO

DEL CANTO XXX.

Più prontamente di quel che soglia, a buono avviso, il Poeta ricordasi di Bradamante, ma nondimeno differisce alcun poco per volgersi a ciò che fanno Agramante e Marsilio per lor difesa; ed impicca Brunello. Bradamante nella lunga aspettazione che Ruggiero venga a lei, e al Battesimo dice e fa quanto si può dire e far di sollecito e d' ingegnoso da un grande amore: e tuttavia si va pur sostenendo. Ma udite poi altre nuove, ritorna a maggior lutto e disperazione. Si arma e torna al campo moresco piena di mal talento contra Ruggiero. Trova un'ambasciata che vien d'Islanda a Parigi presso Carlo per decidere del valore di tre re pretendenti alle nozze della regina di quel paese. Ciò udito li lascia andare e torna a vaneggiar seco stessa sì che sopraggiunta dalla notte è costretta ricoverare alla rocca di Tristano, dove vince in giostra li tre re sopraddetti. Episodio intorno al costume ch' ivi guardavasi, e ciò che v'aveva di bello.

1

Sovviemmi che cantare io vi dovea,
(Già lo promisi e poi m'uscì di mente)
D'una suspizion, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea
E di più acuto e venenoso dente,
Che per quel ch'ella udì da Ricciardetto
A divorare il cor l'entrò nel petto.

2

Dovea cantare, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne,
D' una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne:
Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
Che di Gradasso e di Rinaldo io canti.

Digitized by Google

3

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli
Che gli restar del gran notturno fuoco; (1)
Quando a raccor lo sparso campo e darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo e trista e buona:
Per forza o per amor ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5

Egli ha fatto offerir a Rodomonte
Perchè ritorni (ed impetrar non puote)
Una cugina sua figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier mover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com' ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito il cammin prese,
Venne in ajuto della sua Corona,
E l' aver gli proferse e la persona.

7

E gli menò Brunello e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece (2)
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani e lo disciolse.

8

Tutte le antique ingiurie gli rimesse
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel dì ch'ella gli avea fatto cenno
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9

Il manigoldo in loco occulto ed ermo
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La Giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato ed ajutar non puollo: (3)
E quando il seppe era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo piò soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e desiata.

11

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto o Piroo sia fatto zoppo, (4)
O sia la rota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi oltre all' usato troppo:
Più lungo di quel giorno a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo, (5)
Ogni dì le pareva, e alle sue grotte
Di ritornar dimentica la Notte.

12

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir che mai non si destassi,
Nè potere altro udir fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13

Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa (6)
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è il giorno, (7)
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.

15

Se di lontano o splendor d' arme vede
O cosa tal che a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia un messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con che avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo: e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti,
E fece oltraggio a' begli occhi e alle gote:
E strappa il biondo crine, e il sen percuote.

18

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna? (8)
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde, (9)
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal dea che 'l cor d' amor gli accenda?

19

Sa questo altier ch' io l'amo e ch' io l'adoro,
Nè mi vuol per isposa nè per serva ·
Il crudel sa che per lui spasmo e moro, (10)
E dopo morte a darmi ajuto serva: (11)
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole
Che per star empio il canto udir non vuole.

20

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto;
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con preghi mai pietà si metta!
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

21

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa! (12)
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Che arriva in parte ove s'abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che la rimette e di nuovo arde, ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler che sì gli apersi il sero;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar; che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando, il mal noccia più forte.

23

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error se non d' amarti unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi.
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma virtù non mi piacessi
Gli alti sembianti e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole.

24

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

26

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma malgrado di quel vien la speranza
E vi vuole alloggiare in mezzo 'l petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto,
E vuol contra il parer degli altri affetti
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

Digitized by Google

27

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

28

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto:
Da lei fu molto posto per ragione (13)
Fin che si venne al termine prescritto,
Domandò di Ruggiero e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella Corte,
E narrò di Ruggier che contrastette (14)
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E com' egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte;
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

30

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella,
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

31

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve:
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacer e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32

Credea il Guascon quel che dicea non senza
Cagion; che nell'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza
E pubblico parlar n'era di fuori,
I molti segni di benevolenza
Stati fra lor facean questi romori;
Che tosto o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita,
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senz'esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in Campo venuta era:
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

36

E senza disarmarsi sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo'dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive (15)
Nè a'tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede,
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede? (16)

39

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico; se tu dai
A me che t'amo sì questi tormenti?
Nè questo è il tutto di tua colpa ria
Che di ciel chiama la vendetta mia.

41

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questo di là l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda
Che mi se' ingrato e non vuoi farne emenda.

42

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor non ti dich'io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me, che tu sai bene (17)
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei,
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata;
Morte non fu giammai tanto beata.

44

Così dicendo; di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata:
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio che al Campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s'avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Questo partito alla donzella aggrada,
Ed a seguirlo non frappon dimora:
Mette su l' arme un segno, che vuol dire
Disperazione e voglia di morire.

46

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso che mai non si rinfranca
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

47

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch'era stupendo.

48

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte; e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov'era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

49

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante o di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte
Che uno scudo all'arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri a lato.

50

Altre donne e scudier venivano anco,
Quai dietro e quai dinanzi in lunga schiera,
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la donna era:
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico è venuta
Per lungo mar dall'isola Perduta.

51

Alrti Perduta altri ha nomata Islanda
L' isola, d' onde la regina d' essa
Di beltà sopra ogni beltà miranda (18)
Dal ciel non mai se non a lei concessa,
Lo scudo che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa
Che al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

52

Ella, come si stima, e come in vero
E' la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore
Abbia ad esser suo amante e suo signore.

53

Spera che in Francia alla famosa Corte
Di Carlo Magno il cavalier si trove.
Che d' esser più d' ogn' altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte
Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

54

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti e son della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno
Che fin che giri il ciel dette saranno.

55

Ma nè questi ella; nè alcun altro vuole
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi qual fra le stelle il sole
Fra gli altri due sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

56

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia,
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri;
Il parer di quel re vo' che mi scaltri. (19)

57

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra Corte,
Uno di voi sarà che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore ogni disio,
E quel sarà il marito e il signor mio.

58

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto, (20)
Che riportarne lo scudo o morire
Per man di chi l'avrà s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

59

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella che adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre
Che son per accadere, e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

59

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glielo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

60

Come nave, che vento dalla riva
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican: che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

61

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco, (21)
E poi s'era attuffato come il mergo
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco: (22)
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

63

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne un pastor vede
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta istanza chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

64

Disse il pastore; io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe fuor ch'uno,
Che si chiama la rocca di Tristano:
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno
Perchè bisogna con lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

65

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Che uscir fuori alla giostra gli prometta:
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l'albergo ed esca al ciel sereno.

66

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno:
E chi da poi vien solo ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I due, tre ' quattro o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

67

Non men se donna capita o donzella
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra; alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca;
Domanda Bradamante ove sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

68

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto,
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatto abbia oscuro il mondo in ogni canto:
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse ch' alloggiar volea.

69

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco
Che posta fosse lor la cena innanzi,
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui li attendo;
Che so l' usanza e di servarla intendo.

70

Parte la guardia e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Che all' aer gli fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri, e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

71

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che il di medesmo a canto
Veduti a quella messaggera foro,
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro;
E perch' avean meglio i cavalli punti
Prima di Bradamante erano giunti.

72

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una,
Che a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte non vuol molle e digiuna.
Quei d' entro, alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

73

Come s' allegra cacciator che molto
Cercò la selva e la riviera in vano
Se vede di repente uscir del folto
Cervio o capriol, che pargli averlo in mano
Per festeggiar con amoroso accolto
Un caro amico giunto di lontano;
Tal si fe' Bradamante allor che aprire
Vide le porte, e i tre guerrieri uscire.

74

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Digitized by Google

75

Il re di Svezia che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano:
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

76

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi:
Il signor di là dentro che il valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

77

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

78

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.

79

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d' una superba mole
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l'elmo levandosi di testa
La donna il bel sembiante manifesta.

80

Già son cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo;
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo,
Che ben l'avea veduta altre fiate
Il signor della rocca, più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

81

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

82

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Il Duca Clodione ebbe una figlia
Leggiadra e bella e di maniere conte (23)
Sì, che altra a quella età non l'assimiglia,
La qual così serbava, che la fronte
Da lei non suol nè torcere le ciglia,
Come Clizia dal sole, o calamita
Che guardar sempre al tramontan s'aita.

83

Qui la tenea; che dal re avuto in dono
Suo era il loco, e raro egli n' uscia,
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poc' ora innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

84

Tristano ci arrivò che il sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia:
Ma Clodion non gli vuol fare accolto,
E a quel che meglio gli parea, s' appiglia;
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
La donzella vi stanzi alcun non entre.

85

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero:
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso, e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era e villano;

86

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuol egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Arde a quest'onta Clodion di duolo,
E ponsi irato a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra,

87

Escluso Clodione e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano adagio, fesse egli l' ascolta:
E men del freddo suo sentia tormento,
Che della donna in scarsi panni avvolta:
La mattina Tristano a cui ne increbbe,
Gli aprì le porte; onde il dolor fin ebbe,

88

E contento d' aver l' atto inumano,
Com' ei 'l credeva, a suo piacer corretto,
Di qui riprese il suo cammin Tristano:
Nè Clodion ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse;

89

Che 'l cavalier, ch' abbia maggior possanza
E la donna beltà, sempre ci alloggi.
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

90

Fatta l' avea nella gran sala porre;
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle doune, e le condusse in quella,
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

91

Di sì belle figure adorno è il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

92

S' erano assisi e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande;
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride:
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire e l' altra a far dimora.

93

Chiama due vecchie e chiama alcune sue
Donne di casa a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone,
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

94

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

95

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ov'è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

96

S' impallidisce e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto meglio
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

97

Ben son degli altri ancor ch' hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo:
Se come cavalier la stanza o come
Donna acquistata m'abbia è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

98

Poniamo ancor, che come a voi pur pare
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo:
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

99

E quando ancor fosse l' usanza tale
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire. (24)
Per questo che contesa diseguale
E' tra me e questa donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà può assai
Perdere, e meco guadagnr non mai.

100

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì che a lei per ragion sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito:
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che il mio sia vero, e falso il suo parere,

101

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

102

Qual sotto il più cocente ardore estivo, (25)
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor che in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messagiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

103

La cena stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godessi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante
Pur all' usanza addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

104

Finita ch' ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Acceunò quel signor ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto:
Quel che seguì dirò nell' altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXX.

(1) St. 3. *del gran notturno fuoco*: metafora dell' assalto rovinoso e repentino com' è un incendio.

(2) St. 7. *nè con prece*: voce poetica nel num. sing.

(3) St. 9. *non puollo*: non può: ad uso poetico.

(4) St. 11. *Eto* o *Piroo*: favolosi cavalli del sole; e li due altri sono *Eoo* e *Flegone*.

(5) St. ivi. *il giusto Ebreo*: Giosuè.

(6) St. 13. *di Titon la sposa*. l'Aurora.

(7) St. ivi. *poi ch' è nasciuto il giorno*: questo participio è nei vocabolari, e si può lasciarvelo stare.

(8) St. 18. *un che mi sdegna*: che mi sprezza, ributta.

(9) St. ivi. *sue virtù profonde*: sublimi per antifrasi.

(10) St. 19. *spasmo e moro*: spasmo voce accorciata da spasimo: è ne' vocabolari; ma non spasmare sincope di spasimare.

(11) St. ivi. *serva*: si riserva, differisce aspetta.

(12) St. 21. 22. 23. allegorie più ingegnose che naturali in bocca di donna assai troppo più d'armi che di lettere.

Digitized by Google

(13) St. 28. *posto per ragione*: esaminato sottilmente: posto in rendimento di conto: sono nominati *ragione* anche i conti mercanteschi: ed altrove l'Autore C. XIII. St. XXVIII.

Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.

(14) St. 29. *che contrastette . . . a Mandricardo forte*: stette contra, combattè. Mor. S. Greg. *Alla cui volontà niente si può dire che contrastieno quelle cose*. Ovid. Pist.

Ma paura o pietade contrastette
Al mio crudele ardire . . . . .

(15) St. 38. *Nè che a gran pezzo*: di gran lunga, di lunga pezza. Vedi il Voc. Ed. Ver. *Quando bene io volessi non crederei a gran pezzo arrivare al desiderio mio*. Borg. Vesc. Fior. 360.

(16) St. ivi. *A chi*: a cui, alla quale.

(17) St. 42. *Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene Che non si può salvar chi l'altrui tiene*: equivoco per abuso di voci.

(18) St. 51. *beltà miranda*: maravigliosa da ammirarsi, voce notata al C. XIII. St. 32.

(19) St. 56. *Il parer di quel re vo' che mi scaltri*: mi scaltrisca, mi faccia accorta a ben giudicare. Dante Purg. C. XXVI. v. 2.

. . . . *E spesso 'l buon maestro*
Diceva: guarda: giovi ch' io ti scaltro.

(20) St. 58. *dal mar tanto discosto*: questa voce *discosto* non è un aggettivo che s'accordi, ma è preposizione o avverbio.

(21) St. 62. *alle città di Bocco*: costui fu re della Mauritania, ed è nominato da Sallustio nella guerra giugurtina.

(22) St. ivi. *In grembo alla nutrice*: qui senza altro aggiunto s'intende la Terra *oltra Marocco*: città capitale sul mare africano.

(23) St. 82. *di maniere conte*: con la *o* larga dal latino *comptus* del verbo *como, is, psi, ptum;* adornare abbellire. Quella voce in tal senso non si trova ne' vocabolari; ma forse è in Dante Infer. C. XXXIII. v. 31.

Con cagne magre studiose e conte,

che per avventura significa ben vestite e fregiate; da poi che vi si parla di persone di grado illustre.

(24) St. 99. *dovesse uscire*: dovesse terminare.

(25) St. 102. *Qual sotto il più cocente estivo ardore*: a somiglianza di Stazio nella Tebaide L. VII.

Ut cum sole malo tristique rosaria pallent
Vasta Noto, si clara dies Zephyrique refecit
Aura polum, redit omnis honos, emissaque lacent
Germina, et informes ornat sua gloria virgas.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXI.

Esordisce il Poeta paragonando le meraviglie de' pennelli greci e italiani con le magiche dipinture inventate da' romanzieri: indi introduce i convitati alla galleria tutta messa d' intorno ad imagini pittoresche, che rappresentano le imprese dei francesi in Italia da Sigiberto fino alla gran giornata di Pavia e alla peste ch'estinse il nome gallico a Napoli. Bradamante ritiratasi dalla galleria alla sua stanza mal dorme e delira pel suo Ruggiero: balza di letto, si arma, e postasi in via trova la messaggera Ullania e li tre re pretendenti che vogliono ad ogni patto correre un'altra lancia; ed ella ne li satisfa al modo e meglio che dianzi; onde abbattuti infuriano contra se stessi, e ne fanno penitenza cavalleresca. La vincitrice prende la via di verso Parigi. Da un altro canto Gradasso e Rinaldo duellando son disturbati e divisi da un incantesimo di Malagigi; ma per caso e per mala fede il re moro s'appropria la spada e 'l destriero, cagione di quel duello. Astolfo ricuperato il suo Ippogrifo C. XXII St. 26. e segg. spicca ora un gran volo fino in Etiopia; e libera dalla infestagione delle arpie quel monarca.

1

Timagora, Parrasio, Polignoto, (1)
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi e gli altri ch'a quei tempi foro,
Dei quai la fama (malgadro di Cloto
Che spense i corpi e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel che a par sculpe e colora
Michel più che mortale Angel divino,
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state coi pennelli
Fatte hanno altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate
Che son dipinte innanzi che sien state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno (2)
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far da' demoni in una notte.

5

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta;
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

6

Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria, avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre;

7

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe o bene o mal successe,
Dal tempo suo fino al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re che a Marcomir successe: (3)
E perchè lo mandasse e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8

Re Fieramonte che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai (4)
Porrà sua gente s' entra nella Terra
Ch' Appennin parte e il mare e l' Alpe serra.

10

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno;
O di ferro gli eserciti distrutti
O di fame o di peste si vedranno,
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin che così la cosa vede
Ch'abbia a venir come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch' a danneggiarla ascenda
Per porle il giogo e farsene signore;
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13

Così disse, e menò le donne dove
Incomincian l'istorie; e Singiberto
Fa lor veder che per tesor si move
Che gli ha Maurizio imperatore offerto:
Ecco che scende dal monte di Giove (6)
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto: (7)
Vedete Eutar che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14

Vedete Clodoveo ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento
E pon gli aguati: ecco con morti ed onte
Al vin lombardo la gente francesca
Corre e riman come la lasca all'esca. (8)

15

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia,
Fe' più che Clodoveo si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta (9)
Strage da' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo, (10)
Sì che di dieci non ne torna un salvo.

16

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non è perchè l'offenda;
Ma l'uno acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17

Lor mostra appresso un giovine Pipino
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino, (11)
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che il ponte e il vento e il mar gli ha rotto.

18

Ecco Luigi Borgognon che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'armi sue non sarà offeso.
Ecco che il giuramento vilipende,
Ecco di nuovo cede al laccio teso,
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe (12)
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

19

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti
Or dagli Unni rimessi or da Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E il regno intero a Berengario cede.

20

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Dei buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti non ch' anni ma lustri)
Scender dai monti un capitano gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri,
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri, (13)
E che 'l duca il presidio dentro posto
E fuor abbia l' aguato un po' discosto.

22

E la gente di Francia mal accorta
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men che d' acqua grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23

Un detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l'altro, e dice: questi
A Brucci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, che alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Astolfo e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l Regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto, e su la pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

25

Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: pria
Ch' a veder altro più vi menii avante,
Io vi vo' dir quel che a me dir solia (14)
Il bisavolo mio quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea;

26

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall' altro sin a quello,
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che le immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

27

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
E ben gli disse l' anno e le calende,
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

28

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29

E se si gloriò l' antica Creta
Quando il nipote in lei nacque di Cielo, (15)
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo; (16)
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo
Quando nascerà in lei quel gran marchese,
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

30

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade,
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli or non accade.
Così disse, e tornò all' istoria dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo:
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo,
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa.
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32

Ma la sua gente che a difesa resta
Del novo regno ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra, che li presta
Il signor mantoan, torna sì forte
Che in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra o in mar che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto
Non par che senta il gaudio d'aver vinto

33

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescare, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior cavalier di quella etade.

34

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro pon la Fiordiligi (17)
Nel fecondo terren già dei Visconti,
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede e morta e nel fiume sommersa

35

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esrcito Franco in fuga volto,
E Consalvo Ferrante ispan è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto:
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che fin dove Adria stride
Tra l'Appenino e l'Alpe il Po divide.

36

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato,
E torna addietro e mostra uno che vende
Il castel che'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande,
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par che in esiglio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega e vi fa entrar le Ghiande; (18)
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli e la città soggiuga.

38

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradada la campagna:
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta, (19)
Che passati i confini di Romagna
Modana al duca di Ferrara toglia,
Nè qui si fermi e il resto tor gli voglia.

39

E fa all' incontro a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia,
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia poi che la ripiglia:
E quasi a un tempo Falsina soccorre,
E il campo Ecclesiastico scompiglia;
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito di Chiassi. (20)

40

Di qua la Francia e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande:
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco e che l' ispano cede,

41

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il vinto per dolor le labbia,
E fa dai monti a guisa di tempesta
Scender in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese senza far mai testa
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d' oro.

42

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:

43

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che il titolo mai più non gli adorna
Che usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della Cristiana Chiesa.

44

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano e accorda il giovine sforzesco.
Ecco Borbon che la Città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45

Ecco un altro Francesco che assimiglia
Di virtù all'avo e non di nome solo,
Che fatto uscirne i Galli si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia come suole a volo;
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia
Ma più con diligenza e con ingegno
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno. (21)
Vedete duo marchesi ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore,

47

Ambi d' un sangue ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati (22)
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio:
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero.
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

49

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese
Vedete come la Bicocca cara (23)
Fa parere all' Elvezio e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese:
Scende il re con un campo in Lombardia
Un altro per pigliar Napoli invia.

50

Ma quella che di noi fa come il vento (24)
D'arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia onde l'ha tolta,
Fa, ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto le insegue si raccolgon rari
Quando la notte il Campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro a' ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nell' inferno via.

52

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto,
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il Re animoso cinto:
Vedete che il destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto,
Ben che a lui solo attenda a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede:
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

54

Rotto a Pavia l' un campo, l'altro ch' era
Per dar travaglio a Napoli in cammino,
Restar si vede, come se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino:
Ecco che il Re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente,
Il campo della Lega le ruine
Mira da presso e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi torna in dietro;
E prender lascia il successor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il Capo e l' altre membra della Chiesa,
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa:
Assedia la cittade ove sepolta (25)
E' la Sirena, e tutto il Regno volta.

57

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata:
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte.
Nè par che se ne sappiano partire,
E rileggon più volte quel che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59

Le belle donne e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Che onorar gli osti suoi molto era avvezzo:
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo,
E si volta or su questo, or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero
Il qual le dica: perchè ti consumi
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi;
Ch' ad altri mai ch' a te volga il pensiero:
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso:
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
E' più Ruggier che se ne va con esso,
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62

Fu quel che piacque un falso sogno, è questo (26)
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione occhi miei sete,
Che chiusi il ben e aperti il mal vedete!

63

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare oimè! non erra.
Se il vero annoja e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra!
Se il dormir mi dà gaudio e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

64

O felici animai che un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Che a tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma se a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh! morte or ora chiudimi le ciglia.

65

Dell'orizonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

66

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca venut'era
Là, dove l'attendean quei tre guerrieri,
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte, l'acqua, e il vento e il ciel malvagio.

67

Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto,
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch' han trovata in Francia.

68

E presti o di morire o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tragga del coraggio; (27)
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

69

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra,

70

Che senza più voltarsi, mostrò loro
Lontan le spalle e dileguossi tosto.
Quei che per guadagnar lo scudo d' oro
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

71

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Che al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella.
Non paladin, che li levò di sella.

72

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando
Non senza causa in tant' onore avuti?
Se un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti (28)
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova,
Se forse egli non stima utile e onore
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L'arme si spoglian quante n' hanno in dosso:
Nè si lascian la spada ond'eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno,

76

E che n' andranno a piè pur tuttavia
O sia la strada piana, o scenda, o saglia.
Nè poi che l' anno anco finito sia
Saran per cavalcare o vestir maglia,
Se altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia
Così senz'arme per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

77

Bradamante la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello
Ch' avean rotto Agramante udì la nuova:
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova.
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano a canto (29)
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e cavalcar Bajardo.

79

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse
E lor pungesse il cor d' animoso estro, (30)
L' uno e l' altro d'accordo il ferro trasse
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro ed a scaldarsi l' ire.

80

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette (31)
Ch'erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

81

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso; (32)
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se cogliea talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82

L' altro con più ragion sua spada inchina
E fa spesso al Pagan stordir le braccia:
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina
Sì, che una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati;
Aveano fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi
Ambi, e voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

84

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze avea di pipistrello,
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande acuto e fello,
Occhio di fuoco, e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi che parean due vele.

85

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale:
Non ho veduto mai nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

87

Le redine il destrier ch'era possente
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna e con l'ugna pungente
Lo va battendo e d'ogni intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione (33)
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88

Fugge Bajardo alla vicina selva
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo e 'l re Gradasso che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finche Bajardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca
Ove la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quell'ugna si celassi
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vede poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì anitrire il buon destrier vicino:

93

E lo trovò nella spelonca cava
Dell'avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo:
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio:
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l'ho mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io:
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Com'io già in Francia, or s' egli in India viene.

95

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta, ch'or Gradasso
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e di Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia,
Restò lungi a sinistra Tarracona
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e il regno d' Ulisbona,
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia,
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta che pose (34)
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto:
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza presso al cammin dritto.
Poi volse il freno e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena.
E sopra i Cirenei prese la strada:
E traversando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo:
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo,
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini,
E stan con l'arme in man sempre a'confini.

102

Senapo imperator della Etiopia
Ch'in luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar rosso ha foce,
E serva quasi nostra fede propia
Che può salvarlo dall' esiglio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Dove al battesmo loro usano il fuoco.

103

Dismontò il duca Astolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pure in pregio.
Colonnate di limpido cristallo (35)
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin; smeraldi, zafiri e topazi.

105

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce, e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio che a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto:
Senapo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

107

Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questi e più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame. (36)

108

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapin le vivande,
E quel che non capia lor ventre ingordo
Vi rimanea contaminato e lordo.

109

E questo, perch' essendo d' anni acerbo
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne come Lucifer superbo
E pensò muover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.

110

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli elefanti e con pedestre
Esercito orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112

Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
E' chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente:
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese,
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi e le man giunte stese,
E disse: angel di Dio, messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi,
Che tu lo possa far ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza che ognor la fame mi consumi;
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto (37)
Edificar dell' alta reggia mia, (38)
Che tutte d'oro abbia le porte e il tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia:
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

117

Rispose Astolfo: nè l' angel di Dio,
Nè son messia novel, nè dal ciel vegno,
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno:
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

118

Fa questi voti a Dio debiti a lui,
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari:
Il re comanda a' servitori sui
Che subito un convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne,
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente
Percossa intorno dalle orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean deformi e brutte,
Le man rapaci e l' ugne incurve e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contro gl' ingordi augelli il ferro stringe.

122

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala:
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel Duca, che le arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi,
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124

E prima fa che il Re con suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra,
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon non pon stare alla prova,
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo 'l corno tuttavolta suona;
Fuggon l'arpie verso la zona roggia (39)
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto e riposar mi voglio.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXI.

(1) St. 1 E' celebre la concorrenza di Parrasio con Zeusi, il quale avea dipinto grappoli di uva sì al naturale, che gli augelletti ingannati venivano per beccarsegli. Parrasio espose all' incontro una tela dipinta, che sembrava coprire la tavola del confronto: e venuto Zeusi a osservarla: orsù, disse, leva quel velo · e non si movendo Parrasio, stese egli la mano, e così uccellato dall'emolo si diè vinto.

Apelle meritò dall' ammirazione del mondo che la sua arte prendesse il nome da lui: e dalla vanità di Alessandro un editto, che nessun altro pittore ardisse in tela ritrarlo.

(2) St. 4. *lago Averno*: . . . . *Nursine grotte*. Del lago Averno favoleggiarono i poeti che colà fosse la buca per iscendere nell' inferno. Nelle grotte di Norcia fu già creduto che vi avesser concili e trattati de' diavoli con gli stregoni.

(3) St. 7. Marcomiro re di Franconia fu padre di Faramondo, o Fieramonte, primo re dei Franchi. Fu quello che primo stabilì la legge Salica. R..

(4) St. 9. *a che di molti guai*: a quanto di calamità.

(5) St. 11. *ogni futuro gesto:* voce usata in luogo d'*impresa* anche altrove dall'Ariosto, ma non trovatasi altrove dagli autori de' vocabolari.

(6) St. 13. *dal monte di Giove:* porzione dell'Alpe tra Francia e Italia.

(7) St. ivi *Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto*: nella pianura segata da que' due fiumi.

(8) St. 14. *lasca*: pesce ingordo delle acque toscane.

(9) St. 15. *Che la spada del Ciel*: bella e luminosa metafora della vendetta celeste.

(10) St. ivi *profluvio d'alvo*: di ventre il Diz. Ed. Ver. ne arreca altri esempi.

(11) St. 17. *Dalle Fornaci al lito Palestino*: due luoghi verso mare nel dintorno di Venezia.

(12) St. 18. *e come talpe*: talpa animale già tempo creduto cieco. Dant. Purg. C. XXVII. vers. 3. disse talpe, ma può dubitarsi se sia posto nel numero del più. Non così presso Buon. Fier. 4. 2. 7:

Sott'acqua pesciolin, talpe sotterra
Si celi . . . . . .

(13) St. 21. *lustri*: aggiri d'intorno.

(14) St. 25. *solia*: soleva: modo antiquato.

(15) St. 29. *Quando il nepote in lei nacque di Celo*: Giove, che secondo le favole era figlio di Saturno, Saturno di Celo.

(16) St. ivi. *Se si vantò dei due gemelli Delo*: isola dove nacquero di Latona Apolline e Diana ad un parto.

(17) St. 34. *E svelto il Moro*: Lodovico Sforza soprannomato il Moro, non se ne sa il perchè, e molto meno perchè l'Ariosto lo accenni con la metafora dell'albero di questo nome.

(18) St 37. *Leva la Sega e vi fa entrar le Ghiande:* scaccia i Bentivogli, e fa entrar i partigiani di Giulio II. la cui arme gentilizia era il rovere, e quella de' Bentivogli la sega.

(19) St. 38. *al Papa non importa*: impedisce.

(20) St. 39. *del lito di Chiassi:* luogo presso a Ravenna, e alla vasta pineta, dove fu già un borgo detto *Classis*; e quel loco ora comunemente si chiama *Classe*: Dante Purg. C. XXVIII. v. 20. lo disse *Chiassi*.

Per la pineta in sul lito di Chiassi.

(21) St. 46. *E del Leon del mar*: de' Veniziani.

(22) St. 47. *tratto dal Negro degli aguati*: fu tradito e ucciso da un Moro.

(23) St. 49. La Bicocca è castello presso Pavia. R.

(24) St. 50. *Ma quella che di noi:* bella descrizione della Fortuna.

(25) St. 56. *la cittade ove sepolta è la Sirena:* Napoli. Si è imaginato che il nome di Partenope dato a quella città avesse origine da una Sirena così chiamata e ivi sepolta.

Digitized by Google

(26) St. 62. e segg. Amplificazione per via di contrapposti forse più ingegnosa e più lunga, che adatta.

(27) St. 68. *coraggio*: pensiero imaginazione. Ve n'ha esempio nel Voc. Ed. Ver.

(28) St. 72. *che siate suti*: stati voce antica.

(29) St. 78. *a canto La solitaria fonte*: modo elegante in cambio di *della* o *alla*.

(30) St. 79. La voce estro in questo significato d'ardimento guerriero, non è registrata nel Vocabolario. R.

(31) St. 80. *si fosser rette*: avessero resistito.

(32) St. 81. *Feria maggior percosse il re Gradasso*: il verbo *ferire* con l'accusativo di cosa non è stato osservato da' vocabolari.

(33) St. 87. *ragione*: spezie.

(34) St. 98. *Vide le Gade e la meta*: Cadice e Gibilterra.

(35) St. 104. La voce colonnata manca nel vocabolario, ma vi si trova colonnato masc. per serie di colonne. R.

(36) St. 107. *Crucciato era da perpetua fame*: *O Crucciato* è quadrisillabo, o non ha luogo la elisione.

(37) St. 116. *E di marmore un tempio*: di marmo: latinismo assai raro e di uso difficilissimo.

(38) St. ivi. *Edificar dell' alta reggia mia*. Così hanno le antiche edizioni, e così deve leggersi, e non *nell'alta*, come i corruttori hanno mutato; poichè ben altra cosa è fare d'una reggia un tempio, che fare un tempio in una reggia. La grazia meritava quel molto, e non questo poco. R.

(39) St. 126. *la zona roggia*: infocata. Dante Iufer. C. XI. vers. 73. chiama quel loco *città roggia*.

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXII.

Eloquente invettiva contro il barbaro lusso delle gran mense, e contro la sete ingorda dell' oro. Astolfo penetra nella buca d' inferno, s' imbatte nell' ombra d' una impiccata, che gli racconta suoi falli e pena; ma intanto dalla pestilenziosa caligine annerito, e offeso dall' aer grave è costretto dar volta studiando il passo per non affogare. Tornato al lume e raffazzonatosi, bello e a ordine ripiglia il volo sull' Ippogrifo, e smonta all' altissima cima, e al palagio del paradiso terrestre, di dove è condotto dall' evangelista s. Giovanni a' paesi incogniti della Luna per ritrovare il cervello di Orlando di quaggiù sfumato, e riposto colà a serbarvisi in un' ampolla tra le diverse vanità e frenesie che ci salgono dalla terra. Vede le Parche, il Tempo ed altri oggetti di poesia. Ricupera il proprio senno, di che avea meno gran parte, nè fin qui se n' era avveduto mai. Seguita l' episodio nel canto appresso.

1

O famelìche inique e fiere arpie (1)
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggion ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre e in affanni
E' dopo stata, ed è per star molt' anni;

3

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Squota la chioma e cacci fuor di Lete, (2)
Gridando lor: non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi e torni a lor mondizia liete?
Com' essi già quelle di Fineo e dopo
Fe' il Paladin quelle del re etiopo.

4

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto che a piè d' un monte si ritenne
Ov' esse erano entrate in una grotta.
Le orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l' inferno.

5

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno. (3)
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Che mi posso ajutar sempre col corno:
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E il can trifauce leverò dal passo.

6

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo,

7

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Che andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare,
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8

Sì poco e quasi nulla era di luce
In quell' affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi che uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh! senza fare altrui danno giù cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala (4)
Al fumo sì che a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Benchè il parlar mi sia noja e fatica.

11

E cominciò: signor, Lidia son io
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata a un fido amante mio
Con mal oprar perniciosa e ingrata,
D'altre malvagie è questa grotta piena
Poste per simil falli in simil pena.

12

Ma per narrar di me più che d'altrui
E palesar l'error che qui mi trasse;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
Se in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà che a tutti gli occhi piacque.

13

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà senti lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore
Che caro aver di lui dovessi il core.

14

In Lidia venne, e d'un laccio più forte
Vinto restò poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valor e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

15

Panfilia e Caria e il regno de Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui non spinse:
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

16

Fu repulso dal re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E'l padre mio troppo al guadagno dato
E all'avarizia d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira. (5)

17

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia emulo antico
Del re di Lidia e capital nemico.

18

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di queste squadre
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria; sol le leggiadre
Mie doti in premio e me volea, per cui
Era sul far sì gran servigi a lui.

19

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra:
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

20

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

21

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d'ogni male era cagione
Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di giurargli in sua man la fede mia;
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno in dote, e l'ira in pace volga.

22

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigione a riguardarlo
Più che di vincitore have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion fo pensier novo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

23

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati
Che al re ed a tutti noi sì furon grati.

24

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta)
Farsi per ciò di ben servir restio.
Non doveva egli; e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venir in breve al desiato merto

25

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde ai piedi e supplicommi assai
Che col coltel che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

26

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anche degno
Che alle mie nozze si potrà venire,
S'emendando il suo error l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

27

Così far mi promesse, e nel castello
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur sopra l'anello
La mano ardì; tanto suggetto il tenni:
Vedi se amor lo tocca di flagello,
E s'è mestier ch'altri più strali impenni:
Al re d'Armedia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

28

E con quel miglior modo ch'usar puote
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammate ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra
Fin che mio padre avea palmo di terra.

29

E se Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira e lo minaccia;
Che vuol per forza o per amor lo faccia.

30

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo ajuto s'eran tratti;
E malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

31

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio (6)
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

32

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non ricever scorno; (7)
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contro altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

33

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e lestrigoni (8)
Ch'erano infesti a nostre regioni.

34

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto (9)
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro su l' Ibero e altrove, quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide,
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi d' avante.

35

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minor effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senz'alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

36

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico; (10)
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

37

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

38

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, che al fin dal dolor vinto
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena che al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Che nulla redenzione è nell' inferno.

39

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi,
Ma la caligine alta, ch' era ultrice (11)
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

40

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto salendo in verso l' erta acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ad esse rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

41

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe, (12)
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe:
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le arpie non torneran di sopra.

42

Il negro fumo della scura pece,
Mentr' egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia ed infece (13)
Ma sotto i panni ancora entra e penetra
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo, e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò da' piè alla testa.

43

Poi monta il Volatore e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder l'incalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima:
Dell'aria più e più sempre guadagna
Tanto, ch'al giogo va della montagna.

44

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti,
Nè men belle degli arbori le frondi
E di frutti e di fior sempre fecondi.

45

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi (14)
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno:

46

E quella ai fiori, ai pomi, alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma nutriva:
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

47

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira, (15)
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica appo quel brutto e malvagio
E che sia al cielo e alla natura in ira
Questo che abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

48

Com'egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia:
Che tutto d'una gemma è il muro schietto
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto! (16)
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

49

Nel lucente vestibulo di quella (17)
Felice casa un vecchio al Duca occorre, (18)
Che il manto ha rosso e bianca la gonnella
Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

50

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

Digitized by Google

51

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

52

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai,
Ma prima vienti a ricrecar con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse.

53

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: egli non de' morire;
Pur parve che così volesse dire

54

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch il patriarca v' era?
Eravi insieme il gran profeta Elia.
Che non han vista ancor l' ultima sera,
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube (19)
Che torni Cristo in su la bianca nube.

55

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza (20)
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

56

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo (21)
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe;
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

57

Che lo prese per mano, e seco scorse (22)
Di molte cose di silenzio degne,
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

58

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

59

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto; (23)
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto; (24)
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana; ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

60

E Dio per questo fa ch' egli va folle
E mostra nudo all' aria il petto e il fianco,
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue pasceva l' erba e il fieno.

61

Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

62

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'aggio (25)
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

63

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno:
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

64

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo evangelista aggiunse,
E poi che con Astolfo rassettossi
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse,
Che 'l vecchio fe' miracolosamente
Che mentre lo passar non fosse ardente.

65

Tutta la sfera varcano del fuoco, (26)
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar che la circonda e serra.

66

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e il mar ch' intorno spande
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

67

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi;
E vi sono ampie e solitarie selve
Ove le ninfe ogn' or cacciano belve.

68

Non stette il Duce a ricercare il tutto,
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall'apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto
O per colpa di tempo o di fortuna;
Ciò che si perde qui, là si raguna.

69

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, inteder voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo
Il Tempo al lungo andar quà giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

70

Le lagrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desideri sono tanti
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
La su salendo ritrovar potrai.

71

Passando il Paladin per quelle biche, (27)
Or di questo or di quel chiede alla guida;
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

72

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi che in laude del signor si fanno.

73

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori:
V' eran d' aquile artigli, e che fur seppi,
L' autorità ch' a' suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo a' cortigiani suoi,
Che prestamente se li tolgon poi.

74

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere Corti.

75

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor ch' importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Che giù fu adorno, e or sembra cangiar sorte.
Questo era il don che alla romana Sede
E al buon Silvestro Costantin già diede.

76

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte le occorrenzie nostre:
Sol la Pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta quaggiù, nè se ne parte mai.

77

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli avea già perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse:
Io dico il senno; e n' era quivi un monte
Solo assai più, che l' altre cose conte.

78

Era come un licor sottile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: senno d' Orlando.

79

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

80

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto
E di poeti ancor ve n'era molto.

81

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe;
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

82

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle, e non è sì leggiera
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte;
Menato fu dall'apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto:

83

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana (28)
Fila a un aspo traea da tutti quelli,
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

84

V'è chi finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

85

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento:
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

86

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri di argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro, (29)
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco. (30)

87

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sara narrato;
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXII.

(1) St. 1. Le arpie sono un'antica invenzione poetica in lode di Calai e Zete figliuoli di Borea, che liberarono Fineo re di Tracia da cotai mostri confinandoli nelle Strofadi, che sono isole del mare Jonio, dove racconta Virgilio L. III. v. 212. che tanto infestarono le tavole de' Trojani sbarcativi a rinfrescare in un di quei porti. Sembra che l'Ariosto abbia provveduto meglio ad Astolfo, che Virgilio a' Trojani.

(2) St. 3. *e cacci fuor di Lete*: li faccia rammentar ciò che sono e ch'esser dovrebbono. Il passaggio del fiume Lete nell'inferno poetico facea obliare a' morti tutto ciò che di loro era stato nel mondo.

(3) St. 5. *E le bolge infernal*: bolgia è bisaccia o tasca. Dante ha messo in corso questo vocabolo a significare quegli ordini di cavamenti e di fosse dov'egli incassa e stipa i suoi condannati in inferno. C. XVIII. v. 24.

Di che la prima bolgia era repleta.

E Purg. C. XV. v. 72.

Spirito nuovo di virtù repleto,

la qual voce non era in Crusca, quando il P. Venturi stampò il suo Dante· ma evvi entrata di poi, e può rimanervi.

(4) St. 9. . . . . *se Dio tronchi ogni ala*
Al fumo sì che a te più non ascenda
Non ti dispiaccia che il tuo stato intenda:

altro esempio della figura da noi nominata *euchesi*. Vedi Tomo I. C. VI. Annot. 15. St. 27.

(5) St. 16. *Quanto l'asino fa il suon della Lira*: frase bassa: ma da potersi però sofferire in bocca alla figlia di un re barbaro.

(6) St. 31. *gravò . . . . di gran fio*: tributo penale, multa.

(7) St. 32. *Restammo*: desistemmo.

(8) St. 33. *lestrigoni*: così qui detti per somiglianza a' popoli antichi del Lazio creduti, o finti da Omero, antropofaghi Odis. L.X.

(9) St. 34. Le favole contano fino a trenta gli spaventosi cimenti in che fu Ercole vittorioso, cominciando dal primo quando in culla bambino strangolò due serpenti mandativi dalla matrigna Giunone per divorarlo.

(10) St. 36. *esplico* · voce latina: spiego. Dante Parad. C. VI. v. 91. ha *replico*, e C. XXVI. v. 94. *supplico*: latinismi senza seguito.

(11) St. 39. *ultrice*: voce latina e di buon uso in poesia e in colta prosa.

(12) St. 41. *epe*: pancie: voce poetica.

(13) St. 42. *infece*: corruppe, guastò, dal latino verbo *inficio*, *infeci*, *infectum*; onde l'aggettivo *infetto* è in lingua: ma quindi innanzi potravvisi riconoscere anche l'*infece*.

(14) St. 45. *Murmuranti*: così le migliori edizioni piuttosto che *mormoranti*, e il solo Voc. Ed. Ver. ne allega un esempio.

(15) St. 47. *Che più di trenta miglia intorno aggira*: che rinchiude un'ampiezza d'oltre a trenta miglia di giro.

(16) St. 48. *Oh stupenda opra! oh dedalo architetto!* oh insigne architetto da pareggiare col famoso artefice e scultor Dedalo, a cui le favole hanno attribuito opere prodigiose: *dedalo* è qui un aggettivo, come appresso Virg. Georg. Lib. IV. v. 177:

. . . . . *et daedala fingere tecta*:

e nella Eneide L. VII. v. 282.

. . . . . *daedala Circe*.

Ma questi due aggettivi *dedalo* e *dedaleo* perchè non meritan loco tra tant'altri latinismi adottati?

(17) St. 49. La profana collocazione di S. Gio. Ap. e de' Ss. Enoc ed Elia nella luna è uno de' diversi viziosi miscugli che fa l'Autore di profane cose con le sacre, giustamente condannati dal buon gusto non meno, che dalla riverenza dovuta alla Religione.

(18) St. ivi. *Occorre*: cioè si presenta. R.

(19) St. 54. *tube* · trombe latinismo gradito all'Aut. e prima di lui a Dante.

(20) St. 35. *che a suo giudicio sanza Scusa non sono*: detto per iperbole secondo il pensare di un rozzo soldato.

(21) St. 56. *il vecchio sposo*: Titano che le favole dierono per marito all'Aurora.

(22) St. 57. *scorse*: discorse, conferì: *tu ne vegne*: ne venga: *le commesse insegne*: le armi.

(23) St. 59. *iniquo merto*: ingiusto contraccambio.

(24) St. ivi. *deserto*: abbandonato: voce primamente latina dal verbo *desero*, poi fatta italiana mercè di Dante che disse Infer. C. XXVI. v. 102.

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.

(25) St. 62. t'aggio: ti ho, ti debbo: voce disgustosa.

(26) St. 65. Stanza andante, come i *quattro destrieri*.

(27) St. 71. *biche*: son quegli ammassi de' covoni che si fanno nella ricolta:

(28) St. 83. *una femmina cana*: canuta: voce latina accolta da' vocabolari, e da potersene in poesia valere a buon senno.

(29) St. 86. *ristoro*: supplimento, aggiunta.

(30) St. ivi. *per anco*: allo stesso effetto. „ Anche Dante Inf. C. 21. v. 39. disse:

Mettetel sotto, ch' io torno per anche. R.

Digitized by Google

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXIII.

Entra il Poeta levandosi con nobilissimo esordio all' oggetto delle sue debolezze, confessandosi però poco men disennato, che il suo Furioso. Condotto alla officina delle Parche vi trova di che adulare il Card. Mecenate: indi con poetiche imagini rappresenta gli uffici del Tempo colassù da lui posto: e terminando con l' usato lamento della Poesia vendicantesi indarno de' torti che le son fatti, si rimette a fianco della ingelosita Bradamante. Costei s' incontra con Fiordiligi, che la prega e la guida seco a liberar Brandimarte prigioniero di Rodomonte: e riuscita vittoriosa di questa impresa va, senza dir chi ella sia, a disfidare Ruggiero; che è in Arli al campo moresco, per volergli provare con l' arme lui essere un mancatore di data fede. Intanto che costui stupefatto di cotale imbasciata si reca in concio e tira a lungo, lo provengono altri che Bradamante tutti l' un dopo l' altro con la sua lancia d' oro al primo toccarli precipita giù dal cavallo, e li rimanda scornati a dimandare guerriero più prode di loro: Comparisce Ruggiero nel seguente canto.

1

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

2

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non fia d' uopo ricercar la luna;
Perchè a' vostri occhi ed all' onesto viso
Tutto co' suoi pensieri si raguna;
Ond' io resto da lui così diviso,
Che non ho forza della mente alcuna,
Non che destrier che mi porti su' vanni
Per l' aria a volo a ritrovar Giovanni.

3

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino (1)
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splendor parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparagli alla millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di saper alto desio gli nacque
Quando sarà tal vita e a chi si debbe,
L' Evangelista nulla gliene tacque:
Che vent' anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato (2)
L' anno corrente dal Verbo Incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne al mondo singulare:
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura o propio studio dare
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6

Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna (3)
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo nasca
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole
In che legar gemma di pregio vuole.

8

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti (4)
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde le umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro che d'arena misto
Con l'onde discorrea torbide e brutte,
E vi trovar quel vecchio in su la riva
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

11

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Che al fin dell'altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empìa il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader le impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori, (5)
Mulacchie, e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti quando,
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli,
Bianchi, signor, com'è la vostra insegna, (6)
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume. (7)
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra e ne fa tal governo
Che vi si puon veder tutti in eterno. (8)

17

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio,
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18

Tu dei saper che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel le immerge nell' eterno oblio.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù buffoni, adulatori,
Invidi accusatori, e tutti quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono:

21

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco; (9)
De' lor signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte, empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, d' onde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni, (10)
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio quest' ignoranti ha privi
Dell' intelletto e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville.
Dai descendenti lor gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dalle onorate man degli scrittori.

26

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennon vittorioso
E fe' i Troiani parer vili e inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Dall' altra parte odi quai voci vanno
D' Elisa ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che porta ancor d' ingiusta fama il danno,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia affanno:
E se di ciò diffusamente io dico;
Gli scrittori amo e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto (11)
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò che parvero due fuochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo omai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto:
Io la lasciai che avea con breve guerra
Tre re gittati un dopo l'altro in terra;

32

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che retto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che il suo Ruggier fosse con quello,
Tosto che apparve in ciel la luce nuova
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33

Verso Provenza per la via più dritta
Andando s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella (12)
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34

Ella venia cercando un cavaliero
Che a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch'al suo bisogno sia;
E comincia del ponte a ricontrale,
Ove impedisce il re d'Algier la via,
E ch'era stato appresso di levarle (13)
Lo sposo suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

36

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Vieni a punir quell'empio che mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista,
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovar un che a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo voler dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante:
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, sì può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

38

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogn'impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del signor tuo narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; che affè ti giuro,
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse spergiuro.

40

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì del core:
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s' arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume.

41

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier su ch' era
Al gran sepolcro oblazion non faccia:
Bradamante che su l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia;
Che Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea;

42

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti: (14)
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo sallo,
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta:

43

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com' ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono;
Ch' a vendicarla: e questo sol desio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai;

44

Ma s' io t' abbatto, com' io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero. (15)
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu di': ma i prigion darti
Già non potrei; ch' io non gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

46

Ma se a te tocca perdere, siccome
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti: (16)

47

Sì chiaro è il nome mio, grande la possa,
Che biasmo, vinta, aver non dei nè sdegno:
Si fece amaramente in viso rossa
Di nobil ira, e ne diè a un tratto il segno
La bella donna che tosto s'è mossa,
Tornando in capo al ponticel di legno:
Spronò il cavallo e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso moro.

48

Rodomonte alla giostra s'apparecchia,
Viene a gran corso ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe'l'usanza vecchia;
Che quel pagan sì dianzi in giostra buono
Levò di sella e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e il foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

50

Ella si volta, ed al pagan feroce
Che riverso sul ponte si ritrova,
Son io, disse, un di quei cui poco nuoce
Perder teco, se pur forse non giova?
Pieno di stordimento e senza voce
A sì impensata cosa e tanto nuova
Colui risponder non potè o non volle,
E fu com'uom pien di stupore e folle.

51

Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi, e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non levò il resto e non lasciò levarlo.

53

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto d'Oliviero,
Che per trovar il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero;
Di questi l'arme fe' la donna torre.
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi
Che fur spogliate ai cavalier pagani. (17)
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi, (18)
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte.
Sì come gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar novo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua che tosto intese,
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Ond' esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto (19)
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

58

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito:
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar perchè in prigion non stia
Più modi e più: che se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio aver uno ed un altro appresso.

59

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ho il saracino altiero.

60

Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo e non altro: e se quel vuole
Saper da te ch' io son; di' che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino e le lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme,
Bradamante si ferma alle confine (20)
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello (21)
Nel ponte e nella porta, e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi li mande
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima
Che ogni altro sia, che Bradamante, stima.

65

Che fosse Rodomonte era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto il resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66

Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante.
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia,
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

67

Con ricca sopravvestra e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne:
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68

Il re african ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70

La donna disse a lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria (22)
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simili a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia
Son qui venuta a domandar battaglia.

71

Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza:
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur te 'l prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio,
Nè voglia con voi altri affaticarme
Che avete poca esperienzia d'arme.

73

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo
Quei più famosi nominando vanno
Che tremar li fan spesso al maggior caldo: (23)
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel che in giostra s'usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta (24)
Ch'avea il correre acconcio e di gran fretta.

75

Contra la donna per giostrar si fece:
Ma prima salutolla, ed ella lui:
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui:
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui:
Ella soggiunse: voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altri voluto.

76

E chi? Ferraù disse: ella rispose
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire:
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire:
A provar se ragguaglia o vince ancora
Quell'alto grido che così l'onora.

77

Rispose Ferrù: prima conviensi
Provar tra noi chi più con l'asta vaglia;
E di poi se avverrà, come tu pensi,
Che resti il pregio a te della battaglia,
Quel Ruggiero cui tanto onor dispensi,
E sopra ogni altro par che te ne caglia,
Ti vedrai incontro; ma non credo adesso
Che vederlo così ti fia concesso.

78

Parlando tuttavolta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso:
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79

Preson del campo, e come agli altri avvenne, (25)
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel ch' hai detto,
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
Del re Agramante, e gli fece sapere
Che alla battaglia il cavalier lo chere. (26)

80

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia. (27)
Come s' armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXIII.

(1) St. 3. *mulino*, o *molino*: qui è preso dall'Autore per aspo o naspo, o arcolajo, ma i vocabolari ne tacciono.

(2) St. 4. *Che coll' M e col D*: l' anno mille quattrocento ottanta, in cui nacque il Card. Ippolito: spiegazione di quelle lettere la più chiara e la più naturale di quante ne dicono gl' indovini annotatori.

(3) St. 6. *soggiorna*: vi stagna: metafora di non facile uso „ Descrivesi qui la città di Ferrara, come era a quell' età. E. L.

(4) St. 9. *soffolti*: sostenuti: latinismo osservato anche altrove.

(5) St. 13. *avoltori*: lo stesso che avoltoi „ *mulacchie*, cornacchie. E. L.

(6) St. 14. Parla col Cardinale Ippolito d' Este, l' insegna della cui casa era l'aquila bianca. R.

(7) St. 15. *Consume*, in vece di *consuma* per la rima, dalla latina derivazione *consumere*. Se ne servì anche al C. 38. St 6.

(8) St. 16. *puon*: altre Ed. *pon*. Il Corticelli assegna a' poeti il ponno, nè dice più in là.

(9) St. 21. *'l ciacco:* il porco.

(10) St. 23. *Non pate*: non soffre, non permette.

(11) St. 29. *macro*: e macro scrisse pur Dante Inf. C. XXVII. ver. 93:

Che solea far li suoi cinti più macri.

E Purg. C. 25. v. 20:

E cominciai: come si può far magro.

(12) St. 33. *figliuol di Monodante:* Brandimarte.

(13) St. 35. *E ch'era stato appresso di levarle Lo sposo suo:* e che per poco non l'avea morto o fatto prigione.

(14) St. 42. *Del sangue*, col sangue, e v. 8. *ch' io te l' uccida*, cioè ch' io uccida te per vendicarla R.

(15) St. 44. *E voglio che tu lasci ogni guerriero*: sottintendasi in libertà.

(16) St. 46. *ove m'odiasti*: in cambio dell' odio.

(17) St. 54. *Che fur spogliate*: la cosa in vece della persona. Così Vit. Ss. PP. 1. 185: *Spogliogli l'abito monacile*, fu spogliato dell'abito monacile.

(18) St. St. ivi. *del re de' Circassi:* Sacripante.

(19) St. 57. *con altro scritto* sostituendo altra epigrafe a quella che v'avea fatto scolpir Rodomonte.

(20) St. 62. *alle confine*: questo femminile piacque all'Autore meglio che il maschile confine o confino. E però da osservarsi, che i vocabolari non ne allegano esempio nel numero singulare.

(21) St. 62. *Vien Fiordiligi ec.*: Questo conto così minuto, per nostro avviso, non è senza arte: e rappresenta anzi al vivo la messaggera che fa appuntino tutto ciò ch'avea a fare.

(22) St. 70. *Ch' io non ti dica:* sicchè io non ti dica.

(23) St. 73. *Che li fan tremar spesso al maggior caldo:* una di quelle antitesi, che talentano all'Ar. e che rifuggono il sopracciglio della censura „ Sì fatte antitesi non sono da censurarsi in un autore che ama di scherzare. E. L.

(24) St. 74. *tolse l'eletta:* fece la scelta.

(25) St. 79. Preson del campo: presero spazio, si discostarono.

(26) St. ivi. *chere:* vuole, invita, disfida.

(27) St. 80. *il cor gli smaglia*: gli fiacca. E. L.

Digitized by Google

ARGOMENTO
DEL CANTO XXXIV.

Dalla professione di cortesia e gentilezza che al tempo antico faceasi da' cavalier romanzeschi si apre il varco il Poeta a pennelleggiare in confronto la barbarie di quegli schiavoni che nella guerra de' Viniziani col duca Alfonso sul Po mozzarono il capo a un giovine gentiluomo lor prigioniero: passo famoso nei monumenti della storia e della eloquenza. Rammentata poi la liberal gentilezza di Bradamante verso i paladini moreschi da lei poc' anzi abbattuti, le mette prima all' incontro Marfisa, che resta abbattuta pur essa: dipoi Ruggiero, con cui non ha ella cuor di combattere, e poi si parlano e si rappattumano alquanto. Ma eccoti furibonda sopraggiunger Marfisa per vendicarsi; onde nasce tra queste due donne la più rabbiosa zuffa che fosse mai. Ruggiero non ne va esente: ed era per succedere qualche rio scandolo, quando un'improvvisa voce ed orribile di Atlante arresta i furori, e chiarita la genealogia di Marfisa e Ruggiero, nasce il più bello e quieto accordo del mondo. Ciò fatto, sul separarsi in che erano, sono arrestati da un alto gridar che odono di mercè.

1

Convien che, ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil; ch'esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti;
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti;
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive.

3

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerati mani
Di rei soldati mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi.

4

Ben che fu quella ancor brutta vendetta;
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso (1)
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti (2)
Per abbrucciar le navi greche, andaro,
Un Ercol vidi e un Alessandro indutti (3)
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier passarci tutti.
E i nimici turbar fin nel riparso;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo (4)
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Che uccider si debba un, poi ch'egli è preso
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sèi
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

9

Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in antropofago, in Polifemo (5)
La beltà e gli anni suoi trovar pietade
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni ciclope e d'ogni lestrigone.

10

Simile esempio non credo che sia
Tra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli e rimontar facea.

11

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

12

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire,
Or mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente
Che di lancia sapea sì ben ferire,
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù: tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto:
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino (6)
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15

A questo annunzio stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio che 'l timor vi sparse.
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolvea,
S' incontra uscirle, o pur restar dovea.

16

Or quindi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
E' raro, o notte o dì, che tu la coglia,
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e avere il pregio stima.

17

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione,
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione: (7)
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

18

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo d' esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto:
Volta il cavallo e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto
E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle; (8)
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle:
Fu in terra a pena che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle:
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei che 'l destrier, nel petto e nella pancia,
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia:
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23

Appena ella fu in terra che rizzosse
Cercando far con la spada mal' opra :
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamente fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata ;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n' erano venuti dove in mezzo
L'un campo e l' altro si facea la giostra;
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente:

25

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso e per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L' innamorato giovene mirando
Stava il successo e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto: (9)

27

E poi che fin la lite lor non ebbe;
Come avean l'altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe;
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benevolenza più che amore.

28

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme (10)
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi (11)

30

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel di ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder per cui sospira....

31

Lo riconosce all' Aquila d'argento
Ch' ha nello scudo azzurro il giovanetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia, e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Di furore assalita così disse:

32

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi (12)
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi:
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

33

Perchè non dei tu, mano essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur ave pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

34

Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era vero,
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Digitized by Google

35

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella lo accusa,
Che la convenzion ch' insieme fenno (13)
Non osservava: onde per farne iscusa, (14)
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

36

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella:
La lancia arresta: ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non noccia a quella.
La donna, che a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

37

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percote
D' un amorosa lancia in mezzo il core:
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto altrove, e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

38

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
Tanto che se le accosta, e dice: io moro
S' io non ti parlo: oimè! tanto sdegnosa
Bradamante mi fugge ed è mia sposa?

39

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira più che marmo indurar volle.

40

Non vuol darli o non puote altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse ov'era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

41

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura,
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

42

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E veniavea trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa,
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide e seguir essa
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

43

Urta il cavallo e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Ne parla il caso senza ch' io ne scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

44

E perfido Ruggier di nuovo chiama:
Non ti bastava, perfido, diss'ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio ch' hai brama,
E per sbramar tua voglia iniqua e fella, (15)
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

45

Sdegnosa, più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa dietro riversare in guisa
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percote.

46

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gettar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e dal destrier subito scende.

47

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'è vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

48

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia che le ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon, che venir alle prese.
Le spade, il cui bisogno er interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese,
Prega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

49

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone:
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno. (16)

50

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e le ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira:
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada e con Ruggier s'attacca.

51

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

52

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse, (17)
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

53

La sua spada avea tolta ella di terra.
E tratta s'era a riguardar da parte,
E le parea veder che 'l dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal quando si sferra
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è che un pezzo il giovine gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

54

Sapea ben la virtù della sua spada,
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure a un tratto la pazienza.

55

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in su l'Aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

56

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella;
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l' Aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che dagli occhi avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te se n'eri giunta!

57

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso
E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell' avel, ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

58

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia;
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
Comune aveste ambi 'l materno chiostro,
E Ruggiero Secondo è il padre vostro.

59

E se tutto saper volete a fondo
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

60

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che il legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta alla sua stella ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

61

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena,
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena, (28)
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

62

Un giorno che d' andar per la contrada
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier che meglio corse;
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

63

Ruggier, se ti guardò mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia
Infermo caddi e mi morii di doglia.

64

Ma innanzi a morte qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi,
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna

65

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

66

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui,
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose, io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

67

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante,
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion, che le avea tante:
E non cessò, che in grand'amor compose
Le discordie che insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

68

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre,
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
Se in campo chiuso o fra le armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Che se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

69

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettore erano scesi,
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani (14)
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia e dominò Messina.

70

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

71

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, e al fin Ruggier Secondo,
Di cui, come da Atlante udir potesti,
Venimmo nel bell'albero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per le istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante.

72

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore,

73

E che la patria e 'l padre e i duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei,
Aperse Risa agl' inimici, e quelli (20)
Fer di lor tutti i portamenti rei: (21)
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

74

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea,
Ed esser scesa dalla bella fonte
Che avea sì chiari rivi si godea:
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

75

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigon feron morire;
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterruppe, e disse: fratel mio,
Salva tua grazia, avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

76

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Nei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua Corte.

77

Io fo ben voto a Dio (che adorar voglio,
Cristo Dio vero ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante e d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

78

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

79

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, troppo tardato avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

80

Ben, come a Bradamante già promesse;
Promette a lei di tentare ogni via
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse,
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come a saper si debbe.

81

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E', che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

82

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dic'ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornare al suo re volgea il destriero;

83

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
Se all'altro canto mi verrete a udire.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXIV.

(1) St. 4. *ben sapea*: A prima giunta può agevolmente sembrare ch'abbiasi a leggere *sapean* riferendosi il verbo a' soldati veneziani. Ma l'edizioni contrastano: e d' altra parte quel *sapea* si può accordare senz'alcuno sconcio con *Padua*; e 'l saperlo Padova era quanto il saperlosi ancora dalla milizia.

(2) St. 6. *Qual Ettore ed Enea*: ciò fu quando approdando al lito trojano le mille navi di Grecia furono assalite da' capitani di Priamo.

(3) St. ivi. *Un Ercol vidi*: si può supporre che sia stato in qualche notabil distanza.

(4) St. 7. *sopra un Schelmo*: legno nelle galeea cui si legano i remi, che forse servì di ceppo: oppure è qui preso per palischermo: ma la voce *schelmo* non apparisce in Crusca.

(5) St. 9. *antropofago*: divoratore di carne umana, voce greca. *Polifemo* un capo de'ciclopi mostri smisurati da un solo e grand'occhio in fronte. *Lestrigoni* popoli o veri o ideati dell'antica Italia, e antropofagi anch'essi come i Cannibali della Nuova Spagna.

(6) St. 14. *il mattutino*: questa voce è ugualmente un sustantivo, che un aggettivo.

(7) St. 17. *lesione*: voce nulla più che prosaica.

(8) St. 20. *A provar se 'l terreno è duro o molle*: stile faceto.

(9) St. 26. *maraviglioso*: ammirato.

(10) St. 29. *carme*: suono squillo.

(11) St. ivi. *taballi*: lo stesso che timballi.

(12) St. 32. *deggi*: in luogo di deggia: il Corticelli non l' ha, come ne anche *denno* in vece di deono.

(13) St. 35. *fenno*: fecero. All'antica, dice il Corticelli, come *ferono* e *feciono*.

(14) St. ivi. *onde per farne iscusa*: questa lezione ci aggrada meglio: si trova *iscusazione*: Bemb. Stor. X. 137. *fattane iscusazione, gli fece dare gioje*. Voc. Ediz. Ver.

(15) St. 44. *E per sbramar*: contentare, saziare. Bemb. rim. 93.
Cerco sbramar piangendo anzi ch'io mora.

(16) St. 49. *A pugni e a calci*: troppo più donne, ch'eroine.

(17) St. 52. *Che così a' riguardanti dilettasse*: questo verbo congiunto col terzo caso è stato notato anche altrove.

(18) St. 61. *una leena*: lionessa: voce latina che qui è italiana quanto basta: non però di buon uso sarebbe in prosa.

(19) St. 69. *coetani*: coetanei: dietro a questo esempio potrà scriversi *coetano* e *coetaneo*, come troviamo in lingua *estrano* ed *estraneo*: ma *coetano* sarà più acconcio pel verso.

(20) St 73 *Fer di lor tutti i portamenti rei*: gli maltrattarono per ogni guisa: frase singolare.

(21) St 73 Risa è la città di Reggio in Calabria. R.

FINE DEL TOMO QUARTO.

PREZZO

DI CIASCUN VOLUME

PAOLI 7.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005652654